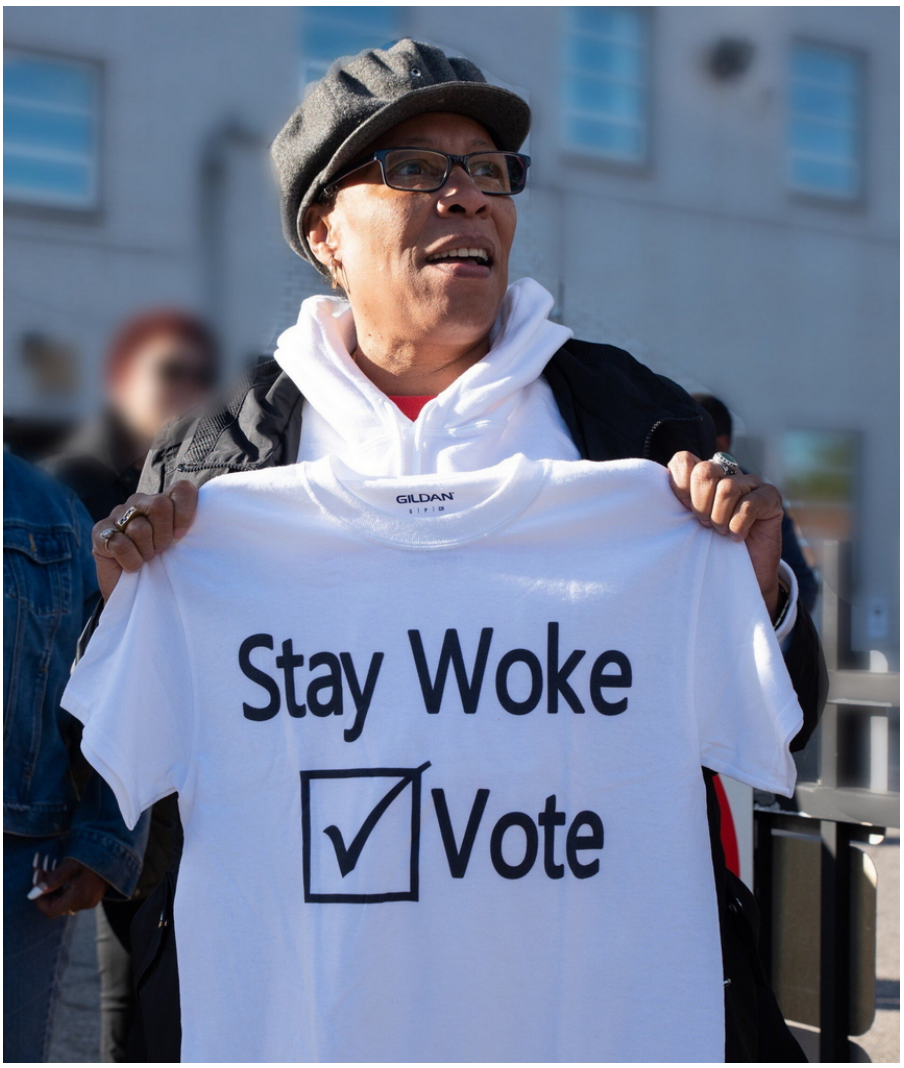
# Sapore di «woke»

**Il termine indica l’opposizione a qualsiasi forma di discriminazione: razziale, sessuale, sociale, etnica, religiosa. Per il presidente statunitense è, invece, l’origine di tutti i mali. Da cancellare a ogni costo.**

Donald Trump l’aveva annunciato in campagna elettorale e l’ha confermato nel suo discorso tenuto il 4 marzo 2025 davanti al Congresso: avrebbe fatto qualunque cosa per demolire tutto ciò che ha il sapore di woke. E, per dimostrare fin dove è disposto a spingersi, il 6 febbraio 2026 ha pubblicato un post, elaborato dall’intelligenza artificiale, che rappresenta Barack Obama e la moglie Michelle nelle sembianze di scimmie. Benvenuti fra le bravate oscurantiste dell’uomo eletto per la seconda volta a presidente degli Stati Uniti d’America, il Paese da molti additato come faro della democrazia.

## Nascita ed evoluzione di un termine




«Stai all’erta. Vota». Immagine Marcia Fudge-Wikimedia 2018.

Prima che Donald Trump torni alla Casa Bianca, solo pochi in Italia conoscevan

o l’esistenza del termine *woke* è un numero ancora più piccolo era a conoscenza

del suo significato politico. Da un punto di vista linguistico, *woke* è un'espre

ssione dialettale delle comunità nere degli Stati Uniti, per indicare **lo stato di**

**veglia** contrapposto a quella di sonno. Ma, come succede pure in italiano, sveglio

ha anche **un significato metaforico** che indica la capacità di capire al volo la realtà

.
Come esortazione, poi, è un invito «a tenere gli occhi aperti, a stare all’erta

».

L’espressione assunse connotati politici negli anni Trenta quando **nove adolescenti neri di Scottsboro** (*foto pagina seguente*), una cittadina dell’Alabama, finirono sotto processo con l’accusa di violenza sessuale nei confronti di due donne bianche. Il processo si concluse con un verdetto di colpevolezza e la condanna a morte di quasi tutti gli imputati. Ma, per come si era svolto il dibattimento, apparve chiaro a tutti che si era trattato di un processo farsa, animato solo da un intento punitivo di matrice razzista. In effetti, la giuria era formata solo da maschi bianchi ed erano state accettate per buone prove del tutto inconsistenti.

A seguito del processo si levarono molte proteste e il cantante nero Huddie Ledbetter – in arte Lead Belly – diede il proprio contributo componendo una canzone che invitava tutti i neri degli Stati Uniti a evitare l’Alabama. E, nel caso qualcuno non avesse potuto rinunciarvi, Lead Belly raccomandava di «essere *woke*», ossia di tenere gli occhi bene aperti per non incorrere in rappresaglie razziste. Così l’Alabama divenne l’emblema del razzismo e *woke* la parola d’ordine contro la discriminazione razziale.

Più tardi, attorno agli anni Settanta, il termine venne adottato anche dal movimento Lgbt che lottava per i diritti delle minoranze sessuali, e *woke* assunse il significato più ampio di **opposizione** a qualsiasi forma di discriminazione, sia essa razziale, sessuale, etnica, religiosa o sociale. Un’opposizione che, messa in positivo, si traduce nell’aspirazione a una società più giusta e più inclusiva, per cui *woke* è diventato **sinonimo** di parità, accoglienza, diritti.

## Le leggi anti discriminazione

Il primo grande successo del movimento *woke* si concretizzò nel 1964, quando venne emanato il *Civil rights act*. Il provvedimento, promosso da John F. Kennedy, ma firmato da

Lyndon Johnson, metteva fuori legge qualsiasi forma di discriminazione attuata nei luoghi pubblici, nei posti di lavoro, nelle scuole.

La lotta alla discriminazione continuò nel 1965 con una legge che vietava qualsiasi pratica tesa a escludere dal voto chi aveva bassi livelli di istruzione o di reddito. Nell'ambito più specifico della discriminazione sessuale, nel 1993 venne votata una legge per mettere fine all'esclusione degli omosessuali dall'arruolamento nell'esercito, purché non manifestassero pubblicamente la loro tendenza sessuale. Ma, nel 2010, un provvedimento firmato da Barack Obama tolse anche questo vincolo, e l'esercito si aprì totalmente a qualsiasi orientamento sessuale.

Intanto, nel 2009, era stata emanata una legge contro i crimini animati da odio verso gay e transgender. Più tardi anche Joe Biden si spese a favore delle categorie più svantaggiate tramite l'emanazione di vari ordini esecutivi che non solo destinavano più fondi a senza casa, invalidi e senza reddito, ma obbligavano gli uffici e le agenzie federali a dotarsi di tutti gli strumenti necessari ad assicurare l'assunzione, la parità salariale e di carriera alle persone tradizionalmente discriminate su base razziale, sociale e sessuale.

Non a caso tali provvedimenti hanno preso il nome di **Dei**, acronimo di «diversità, equità, inclusione».

## Revisionismo e disprezzo

Appena tornato alla Casa Bianca, Donald Trump ha firmato tre ordini esecutivi, o meglio tre «contrordini», per annullare le iniziative di Biden, sostenendo – addirittura – che è discriminatorio cercare di favorire determinate categorie. Purtroppo, è stato solo l'inizio di un processo revisionista di proporzioni ben più vaste.

Deciso a ripristinare **il modello anti *woke*** in ogni ambito del vivere economico e sociale, Trump ha dato battaglia a tutto ciò che ha il sapore di **solidarietà, equità, inclusione**. Ed ha cominciato proprio dalla solidarietà, ordinando la sospensione di tutti i programmi di cooperazione internazionale che gli Stati Uniti gestivano nei paesi più poveri tramite **Usaid**,l'agenzia statale di cooperazione.

Si sperava che si trattasse di un provvedimento temporaneo, invece il primo luglio 2025 l'Usaid venne chiusa definitivamente e ai paesi più poveri è venuto a mancare un canale di assistenza importante.

A titolo d'esempio, nel 2024 l'agenzia aveva erogato fondi per 32 miliardi di dollari, per la maggior parte destinati a programmi di aiuto alimentare e sanitario. Secondo uno studio della rivista scientifica *Lancet*, la soppressione dell'attività dell'Usaid può significare la morte per oltre 14 milioni di persone da qui al 2030. Del resto, il disprezzo di Trump per la cooperazione internazionale emerge anche dalla decisione, assunta nel gennaio 2026, di ritirare gli Stati Uniti (e i loro contributi) da ben 66 organismi internazionali, fra cui l'Organizzazione mondiale della sanità.

## La «grande bella» legge

In ogni caso il provvedimento anti *woke* di cui Trump va più fiero viene assunto nel luglio 2025 quando il Congresso approva una legge di proposta governativa che il tycoon battezza *Big beautiful bill*, grande bellissima legge Di naturafinanziaria, il provvedimento introduce tagli fiscali alle classi più agiate, riduce i fondi destinati all'assistenza sanitaria e alimentare, aggrava i costi per le pratiche dei migranti, potenzia le forze di polizia addette alla repressione dell'immigrazione clandestina. In breve, è **un capolavoro di disuguaglianza sociale, di lotta ai poveri, di lotta ai migranti**.

Negli Stati Uniti, più di 43 milioni di persone (il 12,9% della popolazione) vivono in condizione di povertà estrema, addirittura incapaci di mangiare adeguatamente. Riescono a sbarcare il lunario grazie ai **buoni cibo** ricevuti dallo Stato spendibili nei supermercati. Ma un'altra cinquantina di milioni di persone, per un totale di 90 milioni di individui, non sono in grado di pagarsi un'assicurazione sanitaria e riescono ad avere le cure minime solo grazie al programma di assistenza governativa denominato **Medicaid**.

Secondo le indagini condotte dall'Ufficio studi dei parlamentari democratici, i tagli previsti dal *Big beautiful bill* lasceranno 15 milioni di americani senza nessun tipo di assistenza medica, mentre priveranno 5 milioni di poveri dei buoni alimentari. E mentre la spesa sanitaria è stata ridotta di 800 miliardi di dollari, quella per contrastare l'immigrazione clandestina è stata aumentata di 140 miliardi di dollari. Soldi che, stando alle rivelazioni del *Financial Times*, sono stati in parte destinati ad aziende edili come Fisher Sand & Gravel per la costruzione del muro alla frontiera con il Messico, in parte ad aziende come Palantir, Deloitte, Amazon, Microsoft, per il potenziamento del servizio di sorveglianza elettronica, in parte al ministero dell'Interno per **il rafforzamento dell'Ice**, il famigerato corpo di polizia istituito per dare la caccia ai migranti irregolari (*cfr.* MC aprile 2026).

## Le operazioni dell'Ice

L’Icevennneistituitonel2003daGeorgeBush, per il nomeche portaa, eraaconcep




«Non posso respirare», lo slogan del movimento statunitense *Black lives matter*. Foto Obi-Unspash.

it
o
co
me
un
a
so
rt
a
di
gu
ar
di
a
di
fr
on
ti
er
a
an
ti
mm
ig
ra
zi
on
e.
Ic
e,
in
fa
tt
i,
st
a
pe

r
*Im*
*mi*
*gr*
*at*
*io*
*n*
*cu*
*st*
*om*
*s*
*en*
*fo*
*rc*
*em*
*en*
*t*
ch
e
pu
ò
es
se
re
tr
ad
ot
to
co
me
Co
nt
ro
ll
o
mi
gr

at
or
io
al
le
fr
on
ti
er
e.
Tr
um
p
pe
rò
l’
ha
tr
as
fo
rm
at
o
in
un
co
rp
o
ch
e
es
eg
ue
ra
st
re
ll

am
en
ti
al
l’
in
te
rn
o
de
l
te
rr
it
or
io
st
at
un
it
en
se
pe
r
sc
ov
ar
e
gl
i
im
mi
gr
at
i
ir
re

go
la
ri
sp
ar
si
pe
r
il
Pa
es
e.

L’operazione speciale è iniziata nell’aprile del 2025 con un ordine esecutivo firmato da Trump per «proteggere la comunità americana dagli alieni criminali». Dopo aver lamentato che alcuni Stati della nazione stanno disobbedendo alle leggi federali in quanto «continuano a usare la loro autorità per violare, ostacolare e sfidare le leggi federali sull’immigrazione», Trump ha ordinato agli uffici interni di individuare tali Stati e di assumere tutte le misure necessarie per ripristinare il rispetto della legge federale.

Gli Stati finiti nella lista nera sono diciassette, fra cui California, New Jersey, Massachusetts, Washington. Ma le cronache ci dicono che **il Minnesota** è risultato essere lo Stato più preso di mira, forse perché si trova al confine con il Canada, nazione che Trump rivendica come cinquantunesimo componente degli Stati Uniti. Trump vi ha mandato truppe speciali dell’Ice per rintracciare tutti gli stranieri soggiornanti con permessi ritenuti abusivi, per arrestarli e rinchiuderli in appositi centri di detenzione e, infine, deportarli nel proprio paese di provenienza, o anche altrove, come testimoniano le deportazioni effettuate verso il Salvador, Costa Rica, Messico, Panama, addirittura Rwanda, Uganda, Sud Sudan, Eswatini (ex Swaziland). Alla popolazione di Minneapolis, capitale del Minnesota, l’intervento dell’Ice

ha ricordato i rastrellamenti eseguiti dalle SS per scovare gli ebrei e deportarli nei campi di concentramento. Perciò, c'è stata una forte opposizione popolare che è costata la vita a due dimostranti e difensori dei diritti umani.

## Qualche numero

In termini numerici la quantità di immigrati deportati dagli Usa nel 2025 è simile a quelli deportati nel 2024: 675mila contro 650mila. È cambiata però la loro composizione. Sotto Biden il 75% degli arresti avvenivano alla frontiera, il 25% nel resto del Paese; sotto Trump il 25% sono avvenuti alla frontiera, il 75% dispersi sul territorio. Un'inversione dovuta al rallentamento del flusso migratorio indotto dal clima di paura provocato dalle misure di Trump e allo sguinzagliamento dei poliziotti dell'Ice sul territorio nazionale.

Il *Deportation data project* conferma che, nel primo anno di amministrazione Trump 2, il numero di deportati, prelevati in località lontane dai confini, è aumentato quattro volte e mezzo. E pensare che gli Stati Uniti, al pari tutti i Paesi industrializzati, afflitti da **processi d'invecchiamento**, hanno un assoluto bisogno di immigrati.

L'*American immigration council* sostiene che perfino gli immigrati irregolari – all'incirca 10 milioni – contribuiscono al finanziamento dei servizi sociali e sanitari statunitensi tramite le tasse che pagano su ciò che consumano. Nel 2023, il loro contributo è stato pari a 89 miliardi di dollari. E se prendiamo i 50 milioni di immigrati complessivi presenti negli Stati Uniti, scopriamo che contribuiscono al 17% delle imposte raccolte nel Paese, mentre sono determinanti in settori chiave come agricoltura, costruzioni, industria alimentare. Chissà che dove non è riuscita la coscienza, riesca lo spirito di convenienza a convincere il popolo *Maga* che il futuro è *woke* o non è.

*Francesco Gesualdi*

---

# Eredi del suo carisma

## Il 16 febbraio scorso i missionari e le missionarie della Consolata hanno celebrato gioiosamente il centenario della nascita al cielo di san Giuseppe Allamano.

Il centenario della morte del nostro fondatore, san Giuseppe Allamano (16 febbraio 1926 – 16 febbraio 2026), è un momento favorevole per fermarsi, meditare e ringraziare il Signore per i numerosi favori che ha fatto ai nostri due istituti. È un'opportunità per rinnovarci spiritualmente e per essere fedeli al nostro carisma *ad gentes*, così come lui lo ha voluto.

Il centenario ci offre l'occasione di ripercorrere le tappe significative della vita e del ministero sacerdotale di san Giuseppe Allamano, meditando al tempo stesso sulle intuizioni carismatiche che lo hanno reso padre e fondatore delle nostre famiglie missionarie.

Questa felice ricorrenza sia un'occasione propizia per un profetico rilancio del nostro carisma e ci sproni a impegnarci con coraggio nell'annunciare e testimoniare in ogni realtà il Vangelo della consolazione e della speranza.

Allamano, con entusiasmo, diceva: «A ciascuno di voi il Signore ha rivolto la stessa chiamata dei Dodici: "Andate in tutto il mondo e proclamate la Buona Novella a tutta la creazione" (Mc 16,15), lui ha dato, per così dire, ai missionari tutta la terra, tutte le nazioni e popoli. Che cosa

potrebbe esserci di più grande di questo? Considerate pure tutte le vocazioni, non ne troverete una più grande di questa… Per voi il Signore ha esaurito tutto il suo infinito amore in fatto di vocazione perché vi ha dato la sua stessa missione».

Con vero orgoglio di figli e figlie, vogliamo vivere l'anno del centenario per dire grazie al Signore per aver suscitato nella Chiesa san Giuseppe Allamano, per avercelo donato come padre e fondatore e per averci chiamati a diventare figli e figlie della Consolata, ed essere così, testimoni di consolazione nel mondo.

*padre George Kibeu*
*e suor Generosa Iruma Ireri*



Alla tomba di Allamano con benedizione delle 4 torce del carisma.

# Presenza viva

Sedici febbraio 2026: sono trascorsi cento anni dalla nascita al cielo di san Giuseppe Allamano. Missionari, missionarie e laici amici delle missioni affollano la chiesa di Casa Madre e

si stringono in preghiera attorno al sepolcro che contiene i suoi resti mortali. Padre James Lengarin, suo successore alla guida dell'Istituto, presiede l'eucaristia solenne e celebra il fondatore come presenza viva e paterna che continua a generare vita in ogni parte del mondo.

## Eredità viva e operante

Carissimi fratelli e sorelle della grande famiglia allamaniana, oggi, 16 febbraio, siamo riuniti con il cuore colmo di gratitudine e di memoria viva. Sono trascorsi cento anni da quando san Giuseppe Allamano ha concluso il suo pellegrinaggio terreno per entrare nella pienezza della vita eterna. E, tuttavia, il suo spirito, la sua visione e il suo cuore continuano a guidare i nostri passi. Oggi non celebriamo soltanto un anniversario, celebriamo un'eredità luminosa, una missione feconda, una presenza paterna che continua a generare vita in ogni parte del mondo.

A cento anni dalla sua morte, Allamano continua a parlarci. Ci ricorda che la missione non è un'idea astratta, ma un incontro. Non è un progetto, ma una relazione. Non è un dovere, ma un atto d'amore. La sua vita ci insegna che non servono eroi per cambiare il mondo. Servono persone fedeli. Persone vere. Persone disponibili.

## Uno sguardo verso il futuro

In questo centenario non guardiamo soltanto al passato, ma rivolgiamo lo sguardo al futuro, al mondo che ci attende, alle missioni che chiedono coraggio, creatività, compassione. Allamano non è mai partito per le missioni, ma ha fatto partire il mondo. Ha acceso un fuoco che arde ancora oggi in Africa, nelle Americhe, in Asia e in Europa. Ci ha insegnato che la missione non è solo un viaggio geografico, ma un movimento del cuore: uscire da sé per incontrare l'altro.

## Servo, seme, parola

In questo centenario, la Parola di Dio ci offre tre immagini che illuminano la figura di san Giuseppe Allamano e la missione che ci ha affidato. Il profeta Isaia ci presenta il Servo del Signore, mite e perseverante, che porta la giustizia senza spezzare la canna incrinata e senza spegnere il lucignolo fumigante. È il ritratto di una missione che non si impone con la forza, ma che trasforma con la fedeltà e la compassione.

In questo servo riconosciamo l'Allamano: un uomo che ha guidato senza clamore, ha formato con pazienza, ha consolato con discrezione, ha creduto nella forza della bontà più che nella forza del rumore.

San Paolo ai Filippesi ci ricorda che l'opera iniziata da Dio in ciascuno sarà portata a compimento. È un invito a guardare alla vita di Allamano come a un'opera di Dio: un seme che continua a crescere nella Chiesa attraverso i suoi figli e le sue figlie missionarie. La gratitudine di Paolo diventa la nostra gratitudine: per il dono del fondatore, per la sua intuizione missionaria, per la sua capacità di generare comunione e di formare cuori maturi e generosi.

Infine, il Vangelo di Marco ci consegna il mandato missionario: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo». È il cuore pulsante della spiritualità allamaniana. Allamano, pur non avendo raggiunto terre lontane, ha messo in movimento il mondo. Non ha attraversato oceani, ma ha aperto vie nuove. Non ha predicato in molte lingue, ma ha insegnato a molti la lingua universale del Vangelo: la consolazione, la fraternità, la speranza.

Alla luce di queste letture comprendiamo che san Giuseppe Allamano non è solo un ricordo, ma una parola viva che Dio rivolge oggi alla Chiesa. È il servo che ha consolato. È il padre che ha generato. È il missionario che ha inviato. È il

santo che continua a ispirare.

## Uomini di comunione

San Giuseppe Allamano e il canonico Giacomo Camisassa sono stati due uomini uniti da una stessa visione: servire la Chiesa nella comunione, nella corresponsabilità e nella dedizione totale alla missione. Allamano non ha mai pensato la missione come un'opera individuale: accanto a lui, Camisassa è stato mano destra, confidente, consigliere e compagno fedele. Erano un cuor solo e un'anima sola: uno più contemplativo, l'altro più operativo; uno padre spirituale, l'altro fratello leale; uno sognava e l'altro costruiva. La loro collaborazione, vissuta con umiltà e fiducia reciproca, è stata un esempio luminoso di sinodalità *ante litteram*: camminare insieme, ascoltarsi, sostenersi, condividere il peso e la gioia della missione. Per questo Allamano lo chiamava «Confondatore dell'istituto», riconoscendo che il bene più grande nasce sempre da un cuore condiviso.

Oggi, in un tempo segnato dall'individualismo, la loro testimonianza ci ricorda che nessuno evangelizza da solo, nessuno costruisce il Regno da solo, nessuno porta consolazione da solo. La missione è sempre un'opera di comunione.

Per noi, Allamano e Camisassa rimangono due fari che indicano la via: servire insieme, camminare insieme, amare insieme, perché solo nella comunione la missione diventa feconda.

## Compito affidato a noi

San Giuseppe Allamano ci consegna un mandato: continuare ciò che lui ha iniziato. Essere consolazione dove c'è dolore. Essere luce dove c'è oscurità. Essere fratelli e sorelle dove c'è divisione. Essere missione, sempre, ovunque, con gioia. La sua vita, dono prezioso per la Chiesa, continui a ispirare uomini e donne disposti a servire il Vangelo con umiltà,

dedizione e gioia.

*James Lengarin, superiore generale Imc*



Santuario della Consolata, messa per il centenario della morte di San Giuseppe Allamano presieduta dall'ausiliare mons. Alessandro Giraudo

# Celebrazioni centenarie

## I missionari della Consolata si sono preparati alla celebrazione dei cento anni della nascita al cielo di san Giuseppe Allamano con un intenso programma di carattere spirituale e culturale.

**Pellegrinaggio virtuale:** attraverso una piattaforma di videoconferenze, la famiglia della Consolata ha visitato in preghiera i luoghi in cui il padre fondatore è vissuto evidenziando l'importanza e il messaggio che ancora oggi ci

donano. Il pellegrinaggio ha avuto come prima tappa Castelnuovo don Bosco nella casa natale di san Giuseppe Allamano. Le due mete successive sono state il santuario di san Giuseppe Allamano, nella Casa Madre Imc, e il santuario della Consolata.

**Novena in preparazione alla festa:** un gruppo di missionari, missionarie e laici della Consolata ha preparato la novena dal tema «Allamano, pellegrino di consolazione», che ci ha aiutato a vivere nella preghiera i giorni precedenti alla celebrazione del 16 febbraio 2026.

**Giornata di studio:** sabato 14 febbraio, presso la casa generalizia Imc di Roma, si è svolta una giornata di studio dal titolo «La santità è andare oltre», seguita in *streaming* dai missionari e missionarie in tutto il mondo. Vi ha partecipato come relatore monsignor Giovanni Crippa, missionario della Consolata, vescovo di Ilhéus (Bahía), in Brasile e il giornalista Alberto Chiara, autore del libro «Oltre. Vita e missione di san Giuseppe Allamano».

**15 febbraio, vigilia della festa:** è stata celebrata una solenne eucaristia, a Castelnuovo don Bosco, paese natale di san Giuseppe Allamano, presieduta da monsignor Alessandro Giraudo, vescovo ausiliare di Torino.

**16 febbraio, festa del centenario:** san Giuseppe Allamano è stato celebrato nella chiesa di Casa Madre, a Torino, dove riposano le sue spoglie mortali, con una solenne eucaristia presieduta da padre James Lengarin, superiore generale.

**Le quattro torce del carisma:** la celebrazione in Casa Madre si è conclusa presso il sepolcro di san Giuseppe Allamano dove il padre generale ha acceso e benedetto quattro torce attingendo dalla lampada che arde presso il sepolcro.
Sono le torce del carisma che esprimono l’unità e la missione universale della famiglia della Consolata (missionari, missionarie e laici). Insieme alla reliquia di san Giuseppe

Allamano, esse peregrineranno nei quattro continenti, toccando tutte le comunità Imc e Mc. Il pellegrinaggio si concluderà a febbraio 2027 con il ritorno delle torce alla chiesa di Allamano dove rimarranno come segno di comunione di tutte le comunità attorno al loro santo fondatore.

**Santuario della Consolata:** la festa del centenario si è conclusa con una celebrazione eucaristica pomeridiana presieduta da monsignor Alessandro Giraudo, nel santuario della Consolata, luogo in cui è vissuto e ha svolto il suo ministero per 46 anni san Giuseppe Allamano.

**Messaggio:** i consigli generali dei missionari e delle missionarie della Consolata, in un messaggio inviato ai due istituti, hanno incoraggiato i missionari e le missionarie ad «attingere sempre di più alla ricchezza della santità del fondatore e a vivere in profondità il nostro carisma, che intreccia insieme santità e missione nello spirito della Consolazione. Chiamati dal nostro padre fondatore, attirati dal suo esempio di vita, ritorniamo con più entusiasmo e dedizione a quel carisma donato alla Chiesa tramite lui: la missione *ad gentes*, la passione per l'annuncio del Vangelo a chi non ha ancora conosciuto Cristo, con la disponibilità a dare la vita, lasciando le nostre sicurezze, portando Cristo e il suo amore in luoghi spesso difficili, poveri, segnati da conflitti o lontani culturalmente, sapendo che Cristo stesso con il suo Vangelo è la più grande ricchezza da condividere».

*a cura di Sergio Frassetto*



Santuario della Consolata, 16/02/2026. Mons Alessandro Giraudo con sr Simona Brambilla, p. Hames Lengarin. mons. Virgilio Pante e sr Lucia Bartolomasi e il rettore del Santuario Don Sergio Baravalle e un diacono.

---

# Le «tre sorelle» danno i voti

## Il «rating» è un voto d'affidabilità finanziaria assegnato da alcune agenzie private a società, enti o Stati. Le più importanti sono tre, tutte statunitensi. La questione è: chi controlla la correttezza delle agenzie?

Da qualche tempo alle nazioni vengono assegnate pagelle come

se fossero degli scolaretti sui banchi di scuola. In cattedra non siedono però dei professori, bensì delle imprese, cosiddette «di rating», alla lettera agenzie di valutazione. In tutto il mondo ne esistono all'incirca centocinquanta, ma le più grandi sono tre, tutte con casa madre statunitense: Moody's, S&P e Fitch, anche dette «le tre sorelle».

Imprese dai contorni misteriosi, le agenzie di rating sono ben conosciute soprattutto da chi cerca di guadagnare tramite i prestiti perché è per questi che esse sono nate. Benché la loro fisionomia sia cambiata nel corso del tempo, queste agenzie hanno mantenuto l'impronta del controspionaggio: il loro compito è, infatti, raccogliere informazioni sulla solidità economica di chi richiede prestiti – che sia un'azienda o uno Stato -, affinché affinché i loro finanziatori possano stabilire se si tratta di soggetti sicuri, ai quali conviene prestare denaro, o di soggetti inaffidabili dai quali è meglio stare alla larga.

## Gli inizi

La nascita delle agenzie di rating avviene negli Stati Uniti e si collega alla costruzione delle ferrovie. Siamo nella seconda metà del 1800 e il treno a vapore è ormai una realtà consolidata. Si moltiplicano le imprese decise a costruire ferrovie come mezzo di collegamento fra le diverse località del Paese. Il primo tratto, di appena 13 miglia, viene costruito nel 1827 per collegare la città di Baltimora al fiume Ohio. Successivamente, vengono realizzati centinaia di altri tronconi, fino a completare, nel 1869, la ferrovia transcontinentale, che collega la due coste degli Stati Uniti. La messa in posa dei binari richiede una gran quantità di denaro che le imprese si procurano non solo ricorrendo alle banche, ma anche chiedendo prestiti al grande pubblico che, in cambio, ottiene delle ricevute, dette obbligazioni (titoli di debito). In caso di necessità, i prestatori possono cedere le obbligazioni ad altri per rientrare subito del proprio

capitale.

La possibilità di vendere titoli di debito dipende molto dalla reputazione di cui godono le imprese emittenti. Se stimate, i loro titoli sono molto richiesti e quindi ben collocabili, altrimenti nessuno li vuole e chi li ha vive nell'angoscia di non riuscire ad avere indietro il capitale prestato né il pagamento degli interessi pattuiti.

Durante il boom della rete ferroviaria, molti risparmiatori si erano arricchiti grazie ai prestiti concessi alle imprese di costruzione, ma c'era anche chi aveva subito delle sonore perdite, semplicemente perché si era fidato di imprese poco solide. In effetti i costruttori erano così tanti e le informazioni su di loro così scarse che mettersi in affari con loro era un po' come fare un salto nel buio. Fu in questo clima di incertezza che l'avvocato Henry B. Poor iniziò a condurre indagini sulla situazione economica dei costruttori di ferrovie pubblicando poi le informazioni raccolte in una sorta di guida dal titolo più culturale che economico: *History of railways and canals in the United States* (Storia delle ferrovie e dei canali negli Stati Uniti).

La prima pubblicazione avvenne nel 1860 e fu un tale successo che, nel 1868, l'avvocato decise di fondare un'impresa di famiglia specializzata in informazioni finanziarie. La chiamò *HV and HW Poor Company*. In seguito altri uomini d'affari decisero di dedicarsi allo stesso genere di attività: fu così che nacquero *Moody's* (1909), *Standard statistics company* (1922), *Fitch publishing company* (1924). Nel 1941, Poor e Standard decisero di fondersi dando vita a Standard & Poor's, poi ribattezzata *S&P Global ratings*.

## Piovono voti

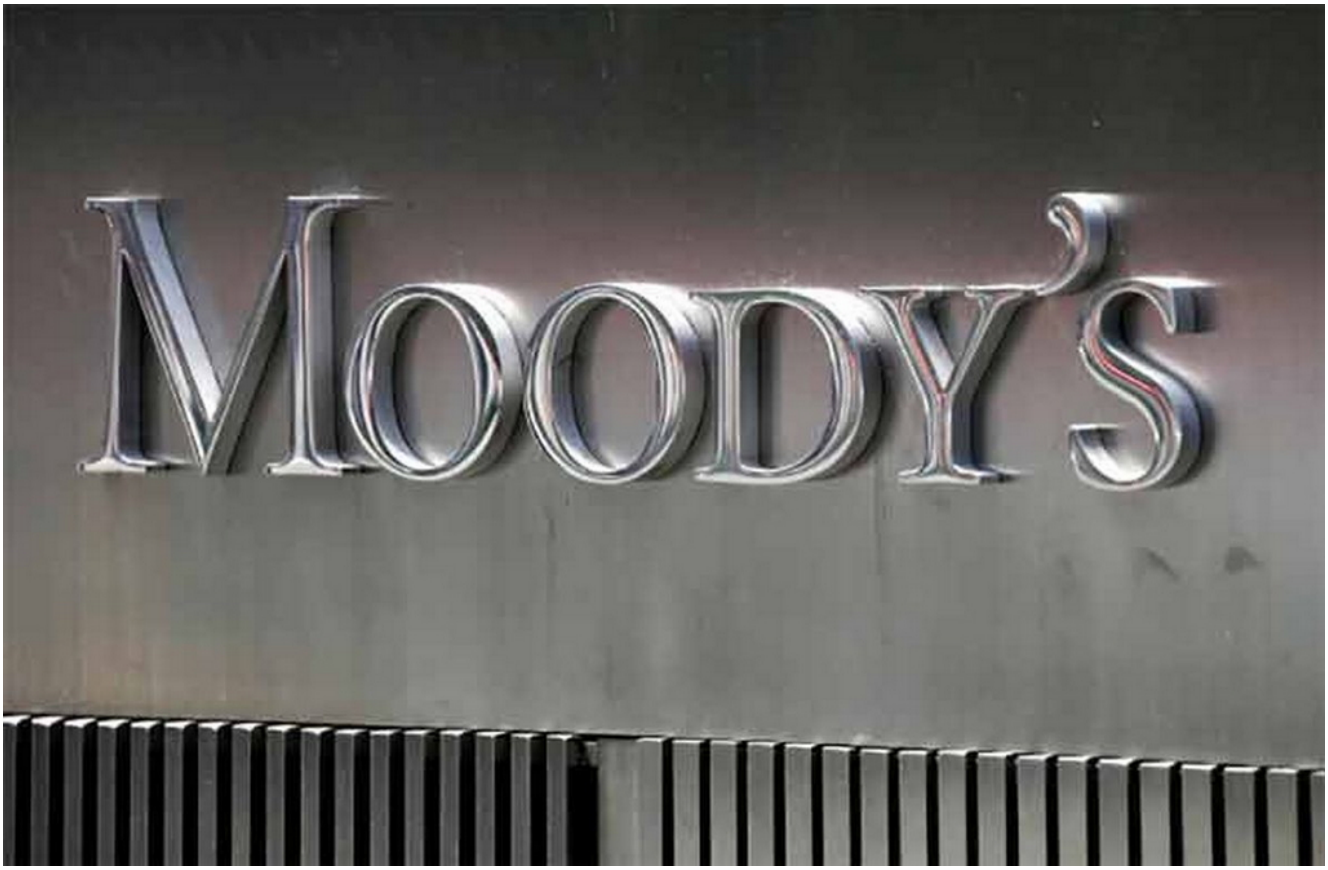
Oggi l'attività di indagine su chi richiede prestiti è estesa a livello mondiale ed è gestita da decine di imprese investigative che, complessivamente, nel 2025 hanno fatturato

123 miliardi di dollari.

Nel loro mirino può finire ogni tipo di richiedente prestiti: famiglie, imprese, governi. Su ognuno di loro viene aperto un dossier e tutte le informazioni raccolte sono rivendute a chiunque svolga attività creditizia: banche, società finanziarie, investitori privati. Ma qualcuno ha pensato di andare oltre, condensando le informazioni raccolte in un voto sintetico di valutazione (*rating*, in inglese), in modo da facilitare l'attività decisionale dei creditori. La prima impresa investigativa a fare questo tipo di operazione fu Moody's che, nel 1916, pubblicò pagelle di valutazione sulle imprese ferroviarie utilizzando una scala calibrata su ventuno livelli: dal voto più alto «Aaa», interpretabile come molto affidabile, fino a quello più basso di «C», corrispondente a soggetto da evitare.

In seguito anche le altre due imprese d'indagine finanziaria, Fitch e Standard&Poor's, imitarono l'iniziativa di Moody's e oggi le tre sorelle coprono la quasi totalità del giro d'affari procurato dall'attività di rating, che complessivamente nel 2025 è stato stimato in 25-30 miliardi di dollari a livello mondiale.

Anche l'Italia è fra le entità scrutinate dalle agenzie di rating. Quando, nel novembre 2025, Moody's ha emesso il suo ultimo verdetto, Giancarlo Giorgietti, ministro dell'Economia, si dichiarato molto soddisfatto. Dopo 23 anni di valutazione «Baa3», il voto italiano è passato a «Baa2», un piccolo avanzamento che il ministro ha interpretato come «un'ulteriore conferma della ritrovata fiducia in questo governo e dunque nell'Italia».



Moody’s, agenzia statunitense, è una delle «tre sorelle» del rating. (Imagoeconomica)

## La crisi del 2008

Arrivati a questo punto, la domanda diventa: ci si può fidare delle agenzie di rating? La domanda non è peregrina considerato il ruolo che esse hanno avuto nella crisi finanziaria del 2008. Giova ricordare che la crisi ebbe origine dalla messa in vendita di titoli di investimento che erano legati alla capacità delle famiglie americane di ripagare i mutui che avevano acceso presso le banche per comprare casa. In altre parole, i titoli in questione erano delle specie di scommesse che garantivano alti ritorni agli investitori, ma solo se le famiglie americane onoravano i loro impegni sui mutui, altrimenti tutto sarebbe andato perduto. Di titoli/scommessa con questa particolarità ne erano stati emessi per un quantitativo corrispondente a circa duemila miliardi di dollari ed erano stati offerti a chiunque fosse in cerca di alti rendimenti, comprese banche, assicurazioni, fondi pensione di ogni parte del mondo, che ci si erano

buttati a capofitto.

Sfortunatamente, circa la metà dei titoli in circolazione risultarono legati a mutui accesi da famiglie inadempienti. Così, i soggetti che avevano accettato la scommessa si ritrovarono con perdite enormi. La preoccupazione principale era legata alle banche che rischiavano di dover chiudere i battenti, mettendo a rischio non solo i soldi dei risparmiatori, ma la capacità di funzionamento dell'intero sistema economico. Molte di loro si salvarono solo perché vennero soccorse dai rispettivi governi che però si indebitarono pesantemente per raccogliere il denaro necessario a impedire i fallimenti bancari.

Le indagini condotte dal Congresso statunitense e vari altri organi di vigilanza, appurarono che i titoli/scommessa avevano trovato grande accoglienza in tutto il mondo finanziario perché godevano di ottimi voti da parte delle agenzie di rating. Voti che tutti avevano interpretato come garanzia di sicurezza.

Quello che però le agenzie non avevano detto era che, a pagare le parcelle per l'attività di valutazione, erano le stesse società che emettevano i titoli, condizionando pesantemente l'esito finale del voto.

Negli anni che seguirono la crisi finanziaria, le agenzie di rating finirono in vari procedimenti giudiziari, molti dei quali si conclusero con ammissione di colpa da parte loro, considerati i patteggiamenti a cui approdarono. Valgano come esempio la multa da 1,3 miliardi di dollari accettata nel 2015 da Standard & Poor's e quella da 864 milioni di dollari accettata nel 2017da Moody's.

## Voti e speculatori

Lezione imparata? Non proprio, a giudicare da quanto è emerso da un servizio giornalistico effettuato nel 2019 dal *Wall*

*Street Journal*. L'indagine condotta su 30mila valutazioni a cavallo di più anni, conferma che è rimasto il vizietto alla sopravvalutazione dei titoli/scommessa. A complicare le cose, tuttavia, c'è il fatto che, nei casi diversi dai titoli/scommessa, l'interesse di chi commissiona la valutazione non è sempre quello di avere dei voti alti. Un esempio riguarda la valutazione degli Stati in cerca di prestiti. Se a commissionare la valutazione sono i Governi, l'esortazione è per buoni voti perché il loro obiettivo è attirare la fiducia degli investitori e quindi ottenere a buon mercato i prestiti agognati. La situazione cambia però radicalmente se la richiesta di valutazione è avanzata dagli speculatori. Da soggetti, cioè, che scommettono sul fallimento degli Stati. In tal caso l'esortazione è per voti al ribasso in modo da indurre gli investitori a non comprare il debito degli Stati presi di mira e innalzare le probabilità del loro fallimento, con possibilità, per gli speculatori, di intascare il premio sulle scommesse ingaggiate.

Si sospetta che un caso del genere si sia verificato nel 2010 nei confronti della Grecia, allorché venne classificata al rango di «Stato spazzatura». La Grecia evitò il fallimento solo per l'intervento dell'Unione europea che però fece pagare un prezzo durissimo al popolo greco in termini di sacrifici economici e sociali.

L'interesse a dare bassi voti agli Stati, purtroppo, non è solo degli speculatori, ma anche di banche, assicurazioni, fondi pensione e qualsiasi altro soggetto interessato a prestare denaro ai governi. Per la semplice ragione che, secondo la legge di mercato, ai debitori poco affidabili si possono estorcere alti tassi di interesse. Proprio ciò che lamentano gli Stati africani.

Il primo Paese africano a ricevere una pagella sullo stato della propria economia fu il Sudafrica nel 1996 e non fu per niente buona. In seguito, altri 31 Paesi africani, su un totale di 55, furono classificati dalle tre sorelle, ma ben 26

di loro contestarono il voto ricevuto, considerandolo troppo basso. Tanto che l’Unione africana sta lavorando attorno alla creazione di una propria agenzia di rating.

## Se la pagella è brutta

Il punto è che una cattiva pagella ha conseguenze molto concrete. In primo luogo, diventa più difficile trovare investitori disposti a concedere prestiti. Come dice Maggie Mutesi, membro della società di consulenza *AfriCatalyst*: «La retrocessione, anche di un solo punto, da parte delle agenzie di rating può fare mancare i fondi necessari al potenziamento della rete elettrica, ritardare la costruzione di una strada, impedire l’acquisto di macchinari o l’assunzione di nuovo personale da parte degli ospedali».

Sul tema, nel 2023 il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp) ha condotto una ricerca su sedici nazioni africane e ha concluso che «le nazioni analizzate avrebbero potuto raccogliere 46 miliardi di dollari in più se le agenzie di rating avessero espresso giudizi basati di più sui dati statistici e meno su opinioni soggettive». La ricerca ha anche appurato che le cattive valutazioni hanno costretto i sedici Paesi in questione a sborsare annualmente all’incirca un miliardo di dollari in più per interessi. Ennesima conferma che la guerra ai poveri non si fa solo con i cannoni, ma anche con la finanza.

*Francesco Gesualdi*



Standard and Poor's è la più vecchia e grande agenzia di rating del mondo.

---

# Un mondo senza Onu?

## Da mesi si moltiplicano gli allarmi sulla mancanza di fondi. A rischio le attività a sostengo dell'educazione e della sanità. Ma anche la risposta alle emergenze umanitarie. In un mondo senza Onu, chi e come risponderebbe a quei bisogni?

«Gli Stati membri devono concordare una revisione delle norme finanziarie dell'Onu, oppure accettare la prospettiva molto concreta del suo collasso finanziario».@ Così lo scorso gennaio il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Manuel de Oliveira Guterres, ha riassunto in una lettera agli

Stati membri la situazione critica in cui si trova l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che a luglio potrebbe terminare i fondi necessari per funzionare.

Guterres, pur senza nominarli nella lettera, si rivolge in particolare agli Usa, che del budget ordinario dell'Onu coprono da soli oltre un quinto, e che oggi sono responsabili del 95% delle quote non versate. Queste ammontano a circa 2,2 miliardi di dollari, cifra che si ottiene sommando i 767 milioni dovuti quest'anno agli arretrati degli anni precedenti. A questi si aggiungono altri 1,8 miliardi di dollari che gli Stati Uniti non hanno pagato per le operazioni di mantenimento della pace. Totale: quattro miliardi di dollari@.

Il ritardo nei pagamenti degli Stati Uniti non è una novità: ha cominciato a manifestarsi negli anni Ottanta del secolo scorso, e nel 2024, quando il presidente era Joe Biden, gli Usa avevano un debito con l'Onu intorno al miliardo di dollari. Ma questa odierna, precisa il Segretario generale, non è una semplice crisi di liquidità come ce ne sono state in passato: stavolta ci sono Stati membri che, oltre a non avere versato la loro parte – questo era già successo -, hanno annunciato formalmente di non volerla versare. Gli Stati Uniti, appunto, e la Russia, che però incide dieci volte meno.

Ai mancati versamenti si aggiunge poi una norma finanziaria, risalente al 1945, che riduce ancora la disponibilità di fondi, imprigionando l'organizzazione in un «circolo vizioso kafkiano»: nel caso in cui l'organizzazione non spendesse gli stanziamenti dell'anno, infatti, dovrebbe restituire agli Stati membri ciò che non ha speso, anche se in realtà non ha mai ricevuto quei fondi, che sono, appunto, stanziati, assegnati, ma non sempre disponibili. Per il 2026, i fondi che l'Onu dovrebbe restituire sono pari a circa 300 milioni di dollari.



Bambibi Turkana e Samburu a Loyangallani, Kenya

## Il bilancio dell'Onu

Per capire in che modo questa riduzione dei fondi limita il lavoro dell'organizzazione è utile ricordare rapidamente, e semplificando molto, in che modo le Nazioni Unite si finanziano. Come riporta il sito@ dell'organizzazione *Better world campaign* (Bwc), fondata e sostenuta dall'imprenditore dei media, filantropo e fondatore dell'emittente televisiva Cnn, Ted Turner, i finanziamenti degli Stati membri provengono da due fonti principali: i contributi obbligatori e quelli volontari.

I primi vengono stabiliti dall'Assemblea generale in base alla capacità di pagamento di un Paese, calcolata combinando diversi parametri, fra cui il Pil, il debito e le dimensioni della popolazione. Questi finanziano il grosso del cosiddetto bilancio ordinario (*regular budget*), che sostiene soprattutto

il Segretariato, cioè la parte esecutiva dell'organizzazione, che si occupa di coordinare le risposte alle emergenze umanitarie e far funzionare le relazioni diplomatiche. Per il 2026, il bilancio ordinario è di 3,45 miliardi di dollari, in calo del 7% rispetto al 2025.

Le operazioni di mantenimento della pace, infine, sono sostenute da contributi obbligatori e invio di personale militare (*peacekeeping operations*). I Paesi che inviano soldati, invece di denaro, ricevono un rimborso. Per il 2026, gli stanziamenti per queste operazioni sono di 5,38 miliardi di dollari.

In totale, i contributi obbligatori ammontavano a circa 13 miliardi di dollari nel 2024 (ultimo dato consolidato disponibile).

Nello stesso anno 2024 i contributi volontari sono stati quasi 47 miliardi: il grosso della raccolta annuale, quindi. I contributi volontari si suddividono tra vincolati e non vincolati: Bwc li definisce la linfa vitale delle agenzie umanitarie e di sviluppo. Le agenzie che, insieme, ricevono oltre la metà dei fondi sono quattro: Programma alimentare mondiale (Wfp), Unicef, Programma Onu per lo sviluppo (Undp) e Alto commissariato per i rifugiati (Unhcr).

Nel bilancio Onu 2024 sono inclusi, infine, i ricavi da altre attività (7,7 miliardi nel 2024), generati, ad esempio, da fornitura di servizi, investimenti e fluttuazioni dei tassi di cambio.

Il totale dei ricavi dell'Onu risulta dalla somma di queste componenti: contributi obbligatori, volontari e ricavi da altre attività. Esso è passato dai poco meno di 40 miliardi del 2011 ai 68 miliardi del 2024, con un picco di oltre 74 miliardi nel 2022@.



Mingranti accolti e rifocillati a Oujda in Marocco.

## Interruzione di servizio

La principale vittima del possibile collasso di cui parla Guterres sarebbe il Segretariato sostenuto dai contributi obbligatori. Se questi non arriveranno, ad agosto 2026 gli uffici al Palazzo di vetro dovranno chiudere, il Consiglio di sicurezza dovrà riunirsi altrove, la sessione dell'Assemblea generale di settembre sarà annullata e smetterà di funzionare anche l'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), solo per citare gli effetti più vistosi.

Nel corso degli anni», ha spiegato Farhan Haq, uno dei portavoce del Segretario generale, «abbiamo dovuto arrangiarci e utilizzare tutti i fondi a nostra disposizione per mandare avanti le nostre attività. […]. Non disponiamo delle riserve di liquidità necessarie per continuare a funzionare come abbiamo fatto negli anni precedenti@».

Se questi uffici non funzionano, non funziona ad esempio il coordinamento degli interventi umanitari, cioè non c'è un centro che aiuti le agenzie specializzate a lavorare insieme per rispondere a crisi umanitarie, come quelle causate dalle

guerre o dagli eventi climatici estremi.

Se l'allarme lanciato da Guterrez a gennaio rispecchia una situazione inedita per gravità e urgenza, perché rischia di decapitare l'organizzazione bloccandone la capacità operativa, la riduzione dei fondi all'Onu è un problema diffuso che tocca anche direttamente le agenzie, non solo il Segretariato.

Ad esempio, il ritiro degli Stati Uniti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), imposto dal presidente Donald Trump con un ordine esecutivo del gennaio 2025, è entrato in vigore a febbraio. È presto per dire quali saranno gli effetti sulla salute globale, ma nel 2024 il governo degli Usa aveva dato all'Oms un totale di 588 milioni di dollari sul totale di circa 3,2 miliardi: il 18% del budget dell'organizzazione.

Lo scorso 8 gennaio, Trump ha firmato un altro ordine esecutivo che sancisce il ritiro degli Stati Uniti da diverse organizzazioni internazionali, fra cui 31 delle Nazioni Unite@.

La necessità di ridurre la dipendenza del sistema Onu dagli Stati Uniti e il declino nella credibilità dell'organizzazione dovuto a inefficienza, scandali e sprechi sono tutti temi che meritano una profonda riflessione oltre ad azioni urgenti di riforma. Ma, fa notare ancora Better world campaign, i contributi del governo Usa al bilancio ordinario delle Nazioni Unite hanno fin qui rappresentato una quota pari allo 0,2% del bilancio federale: il costo per ciascun cittadino americano di circa la metà di un latte macchiato.



Distribuzione di cibo in tempi di siccità nel Samburu, Kenya

## Gli effetti sul campo: Kenya e Tanzania

Secondo i dati consultabili sul sito delle Nazioni Unite in Kenya@, le risorse necessarie per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile nel 2024 erano circa un miliardo di dollari. I fondi a disposizione nello stesso anno sono risultati essere 657 milioni di dollari e la spesa è stata di 528 milioni. Un terzo ha finanziato i programmi relativi all'obiettivo 2 per la riduzione della fame, il 16% è andato alle iniziativi legate all'obiettivo 3 sulla salute e il benessere, il 14,5% alle iniziative dell'obiettivo 5 per la parità di genere. Queste sono state le tre voci più consistenti.

Per dare un ordine di grandezza, basta pensare che nell'anno fiscale 2023/2024 il bilancio del Kenya@ era di circa 3.680 miliardi scellini, pari a 29 miliardi di dollari.

È presto per misurare i possibili effetti di quello che peraltro ancora non si può definire un ritiro definitivo delle Nazioni Unite, ma i missionari sul campo cominciano a immaginare possibili scenari. Il Sagana technical training institute, nella contea di Kirinyaga, spiega padre John Gachoki, «non riceve direttamente fondi da programmi Onu, ma molte strutture che lo circondano dipendono direttamente o indirettamente dalle agenzie delle Nazioni Unite». Se la mancanza di fondi dovesse interessare le strutture sanitarie pubbliche, i missionari si aspettano una riduzione delle campagne di vaccinazione (tra cui il tetano), delle attività di prevenzione e cura dell'Hiv/Aids, inclusa la distribuzione di farmaci antiretrovirali, e una conseguente forte pressione su farmacie e centri sanitari privati della contea, oltre che minori iniziative di sensibilizzazione sulla salute all'interno degli istituti educativi.

Da Loyiangalani, villaggio sul Lago Turkana, nel nord nel Paese, padre Abel Yoseph condivide le preoccupazioni del confratello riguardo ai programmi di prevenzione dell'Hiv e segnala che le Nazioni Unite sostengono, insieme ad altri donatori, anche dei programmi di risoluzione del conflitto fra gruppi etnici in aree come il Turkana: «Senza questi programmi di pacificazione, la situazione sarebbe compromessa», poiché i gruppi di mediatori non potrebbero più raggiungere le persone e sarebbe più probabile un aumento delle tensioni interetniche.

Anche in Tanzania gli effetti non sono ancora misurabili ma, spiega la responsabile dell'ufficio cooperazione Imc nel Paese, Modesta Kagali, «la crisi finanziaria delle Nazioni Unite rischia di avere ripercussioni, poiché il governo della Tanzania riceve fondi per progetti umanitari e di sviluppo in settori quali l'agricoltura, l'istruzione e la sanità». In questo ultimo settore, in particolare, «attraverso il Governo i nostri dispensari e l'ospedale di Ikonda hanno ricevuto aiuti per i programmi contro l'Hiv/Aids e la tubercolosi, e

un’eventuale cessazione del sostegno avrà ripercussioni in termini di distribuzione di farmaci, test per l’Hiv e la tubercolosi, disponibilità di equipaggiamento e di attrezzature». La situazione del personale che lavora nel programma contro l’Hiv è molto precaria, perché è assunto e retribuito dal Stato. Dal 2021, la clinica per l’Hiv del Consolata Ikonda hospital ha fornito più di 44mila consulenze gratuite: servizi che sarebbero a rischio se le forniture di farmaci e i finanziamenti del programma dovessero cessare.



Migranti warao dal venezuela a Boa Vista in Roraima, Brasile

## Migranti e rifugiati, il caso di Boa Vista

«Qui l’Onu continua a essere presente, ma con forti pressioni di bilancio», dice padre Juan Carlos Greco, impegnato nell’equipe che lavora con i migranti venezuelani a Boa Vista, nel nord del Brasile. Il suo punto di vista si basa sull’esperienza nell’Asemir, Articolazione ecclesiale dei

servizi per migranti e rifugiati, rete coordinata dai missionari della Consolata, dalla fondazione gesuita Fe y Alegría e dalla Caritas diocesana, che coinvolge altre 10 istituzioni. «Alcune organizzazioni hanno sofferto per il taglio dei fondi che l'Unhcr trasferiva loro per le procedure necessarie a ottenere il "pre documento", cioè il primo documento ufficiale rilasciato dalla Polizia federale (Pf) agli stranieri che cercano protezione internazionale, attività che queste organizzazioni svolgevano con l'aiuto di professionisti. Il lavoro viene svolto ora dal Servizio pastorale migranti solo con volontari.

Le stime per il 2026@- continua padre Juan Carlos – dicono che per mantenere queste attività di assistenza umanitaria in Brasile servono 113 milioni, da destinare principalmente a salute, istruzione, protezione dell'infanzia e disponibilità di rifugi (abrigos): nonostante i fondi siano passati dai 98 milioni di dollari del 2021 ai 113 stimati per il 2025, le lacune nei servizi sono tante: manca cibo, i programmi scolastici sono poco efficaci, ci sono episodi di violenza all'interno dei rifugi e anche la situazione della sicurezza è preoccupante a causa della presenza di gruppi criminali».

Il Brasile sta cercando con la sua nuova politica migratoria di rendere strutturale la risposta alla domanda d'accoglienza e di assumere un ruolo più autonomo dalle organizzazioni internazionali. Il rischio è che, senza finanziamenti sufficienti, le città di confine come Boa Vista debbano affrontare un sovraccarico nei servizi sanitari, educativi e abitativi. Lo stato di Roraima concentra già ora il 61,2% di tutte le richieste di asilo in Brasile, oggi anche e soprattutto presentate da cittadini cubani. «Il futuro dipenderà dalla capacità del Governo brasiliano di attrarre il sostegno del settore privato e della società civile, dalla collaborazione fra differenti livelli di governo», cioè fra il Governo federale e quello statale, «dalla cooperazione regionale per gestire i flussi migratori, dalla continuità

nelle politiche inclusive che evitano l’emarginazione dei rifugiati e dal contrasto alla corruzione».

*Chiara Giovetti*



Bambini Warao a Boa Vista con richiesta di aiuto

Fondazione MISSIONI Consolata ets

# SCUOLA È LIBERTÀ

CIBO E LOTTA ALLA POVERTÀ - SALUTE E CURA DI OGNI PERSONA
CUSTODIA DEL CREATO - PACE E RICONCILIAZIONE - INFORMAZIONE



**5X mille**

## CODICE FISCALE 97615590011

## FONDAZIONE MISSIONI CONSOLATA ETS

SOSTIENE I MISSIONARI DELLA CONSOLATA, SERVITORI DI UNA
«RELIGIONE CHE RENDE PIÙ FELICI ANCHE SU QUESTA TERRA».

# La Parola, l’uomo e il mondo

Il nostro tempo si è finalmente accorto che tra i temi fondamentali da affrontare c’è quello ambientale. In verità, dovrebbe essere molto più presente e centrale nel dibattito pubblico rispetto a quanto non sia, ma aumentano i «luoghi» di riflessione (tra cui «Missioni Consolata») che oggi cercano di diffondere la consapevolezza della centralità della nostra gestione della natura per garantire a noi e alle generazioni future una vita sostenibile.

Per questo, vogliamo dedicare alcune puntate di questa nostra rubrica alla tematica ambientale, per cogliere cosa possiamo ricavare dalla Bibbia sul rapporto tra creazione ed esseri umani. Sullo sfondo – a volte, anche in primo piano – terremo l’enciclica di papa Francesco «Laudato si’», profonda riflessione cristiana sull’ecologia, peraltro proposta non solo ai cattolici, ma «agli uomini di buona volontà».

## Tema silenzioso?

Quando un credente si pone davanti alla Bibbia, la tentazione può essere quella di andarvi a ricercare delle indicazioni esplicite, chiare, pensate per noi oggi, come se si trattasse di un ricettario o di un indice analitico di ciò che dobbiamo e non dobbiamo fare. È tuttavia chiaro a tutti noi che un approccio di questo tipo è inutile, a volte fuorviante e, in ultimo, non rispettoso né del testo biblico né della nostra intelligenza.

Gli autori sacri hanno, infatti, posto nella Bibbia lodi, racconti, riflessioni, leggi e altro in una lingua e una forma adeguate a esprimere il loro rapporto con Dio. Gli autori, ciascuno diverso dagli altri, lo hanno fatto ognuno nel

proprio tempo, luogo e condizione di vita, che erano diversi dai nostri.

L'uomo ha sempre plasmato il mondo, trasformandolo per renderlo più facile da abitare. È però vero che fino a quasi duecento anni fa, noi uomini eravamo in un numero e avevamo delle possibilità tecnologiche tali da mandare eventualmente in rovina un piccolissimo angolo del pianeta (come sull'isola di Pasqua, secondo le ricostruzioni di alcuni storici), ma mai la Terra tutta. Da quando, invece, abbiamo scoperto antibiotici, elaborato vaccini e sviluppato la medicina moderna, permettendo di abbassare la mortalità precoce in tutto il mondo, e abbiamo iniziato a estrarre e bruciare petrolio e derivati in maniera massiccia, raggiungendo rapidamente ogni angolo del globo e immettendo nell'atmosfera grandi quantità di gas serra, le cose sono cambiate. Non possiamo chiedere agli autori biblici di darci risposte a problemi che non potevano neppure immaginare. Possiamo, però, farci guidare dalle loro impostazioni per cogliere che cosa potremmo essere chiamati a vivere noi.

È peraltro il lavoro che dovremmo fare sempre quando leggiamo la Bibbia: non pretendere ricette che non può darci, ma riconoscere che si tratta di riflessioni – spesso molto meditate – di persone che hanno scelto di tramandare nei secoli alcuni aspetti o modalità del loro rapporto con Dio, convinte che potessero essere utili anche per altri.

Insomma, nei testi biblici non troviamo riflessioni ecologiche come le intendiamo noi oggi, ma molte indicazioni preziose anche per l'ecologia.

## Come iniziare una biblioteca?

I testi che oggi compongono la Bibbia sono nati poco per volta, probabilmente dapprima solo come rapidi appunti per non dimenticare gli insegnamenti di alcuni profeti o raccolte di indicazioni legate al culto da conservare in vista della

ricostruzione di un tempio. A un certo punto, però, probabilmente durante l'esilio di Israele a Babilonia nella prima metà del VI secolo a.C., alcuni scribi decisero che testi di archivio, memorie, leggi tramandate a voce, racconti narrati di padre in figlio e anche altre riflessioni, andassero raccolti, organizzati, completati e messi a disposizione in un ordine preciso.

Questi autori stabilirono, quindi, che all'inizio andasse messo ciò che cronologicamente era accaduto prima (a noi che siamo andati a scuola nel sistema italiano sembra ovvio, ma non lo è neppure in tutte le organizzazioni scolastiche contemporanee) o che era più importante. Decisero peraltro che la storia del popolo ebraico, dai suoi inizi, o prima ancora, dovesse essere considerata fondamentale, rispetto alla storia di altri popoli, e venire, quindi, per prima. Pertanto, un libro come la Genesi è ottimo per aprire la collezione sacra. Sempre quegli autori, però, rifletterono sul fatto che non bastava cominciare dall'inizio della storia del popolo, con Giacobbe o Abramo, ma che fosse utile risalire ancora più indietro, perché l'umanità tutta non poteva essere lasciata fuori. Per questo composero i primi undici capitoli della Genesi che intendono parlarci non delle vicende del popolo di Dio, ma dell'umanità intera.

Questi scribi conoscevano senza dubbio i miti babilonesi della creazione. Anziché trascurarli e benché fossero stati conquistati proprio dai babilonesi e deportati nella loro terra, scelsero di utilizzarli nei loro scritti. Ma non li presero alla lettera. Instaurarono con essi un dialogo polemico, portandovi dentro la loro fede religiosa. Ecco che nacque il primo capitolo della Genesi, nel quale oggi possiamo trovare riflessioni preziose per noi.

## Da dove il tutto?

La domanda sull'origine di tutto ciò che ci troviamo davanti non può non sorgere nei bambini, come pure negli inizi della

storia umana. Su tale domanda torna anche il primo capitolo della Bibbia.

«In principio Dio creò». Le risposte dell'umanità alla domanda sugli inizi sono sempre state molto diverse tra loro, tanto che il celebre incipit della Genesi è tutt'altro che banale. La parola ebraica usata per indicare il «principio», così come accade anche alla corrispettiva parola italiana, è un termine che può significare molte cose: indica l'inizio, quando il tempo comincia, ma anche il criterio, il «principio di fondo» in base al quale si fanno le cose. Questo significa che gli autori del primo versetto della Genesi volevano sottolineare che, al fondamento di tutto, c'è l'azione creatrice di Dio.

Gli autori biblici non si ponevano questioni filosofiche e non si misero a ragionare su che cosa ci fosse prima dell'inizio della creazione, se il nulla o qualcosa d'altro. A loro interessava soltanto affermare che tutto ciò che esiste è iniziato a un certo punto, ed è stato voluto, e dipende da un'origine esterna, diversa da sé.

È un passaggio già decisivo, come chiarisce papa Francesco nella «Laudato si'», perché ci fa intuire molte cose anche del nostro vivere odierno. Gli autori della Genesi sostengono che tutto ciò che esiste è stato creato, è stato voluto da Dio, il quale ha deciso che venisse alla luce. Ci aiutano ad accorgerci che, in effetti, noi fruiamo di un bene, la vita, promettente in sé (anche chi dice di voler morire, lo fa per stanchezza, per sofferenze, per delusioni, non perché la vita sia brutta) e che nessuno di noi ha voluto, ha chiesto. Nessuno di noi ha faticato per ottenerlo. Nessuno, d'altronde, può posarlo e poi riprenderlo. Insomma, la vita ha in sé le caratteristiche del dono, di qualcosa che viene da fuori, senza ragioni (non è un acquisto), ed è una cosa buona, bella. Il racconto della creazione non si rivolge soltanto ai credenti, e aiuta tutti a intuire che fruiamo di un bene regalato. Possiamo anche non sapere da chi ci venga – come un gioiello che ci troviamo nella buca delle lettere in una busta

senza mittente -, ma è comunque un dono. E ogni dono fa nascere una naturale reazione di riconoscenza.

Proprio il fatto che la vita, il mondo, la creazione tutta siano un dono, implica che nessuno può vantare dei diritti su di essi. Non sono qualcosa che «mi spetta». La creazione non è di qualcuno più che di qualun altro: è naturalmente destinata a tutti. Da questo presupposto discende il fatto che la creazione e i suoi beni hanno una destinazione universale, per tutti e per le generazioni.

In più, se vediamo che altri hanno ricevuto un dono come il nostro, ci sentiamo accomunati da un donatore unico, messi in comunione perché qualcuno ha regalato qualcosa di prezioso a tutti, indistintamente.

## La polemica «illuminante»

Il discorso non finisce, tuttavia, qui. Chi scrive il primo capitolo della Genesi, come dicevamo, conosce i miti babilonesi della creazione, secondo i quali, all'interno di una rigida e inflessibile gerarchia divina, le divinità meno importanti devono pensare al benessere degli dèi superiori e hanno quindi, per nutrirli, creato il mondo. In questa cosmogonia, gli dèi più buoni hanno creato cose buone (la terra, la luce, il giorno, il sole, l'uomo), altri, invece, gli aspetti più negativi (il mare, la notte, il buio, la luna, la donna…). Era quindi giusto, per i babilonesi, affidarsi alle opere buone della creazione e diffidare di quelle negative.

Gli autori della Genesi, su questo punto, entrano in polemica. Dio crea il cielo e la terra, entrambi. E poi anche la luce e le tenebre. E poi ancora il mare e l'asciutto. E così via. Di tanto in tanto, poi, si ferma e fa il bilancio e decreta: «È cosa buona». Non esiste il cattivo, il male, nella creazione.

Quando gli autori arrivano a parlare degli astri, i quali

erano venerati come dèi dai babilonesi, li rappresentano come semplici orologi che regolano il giorno e la notte: buoni anch'essi. Anzi, se gli dèi babilonesi (quelli superiori, quelli serviti dagli altri) di tanto in tanto vedevano il loro «sonno disturbato dal chiasso del mondo», il Dio biblico, al contrario, è felice del brulicare della vita, che invita a moltiplicarsi. Tutto è buono.

A fare eccezione è solo l'uomo, che è non solo «buono», ma «molto buono», anche perché creato a immagine di Dio. Ciò che ha fatto Dio, anche l'uomo è chiamato a farlo, per essere perfetto e compiuto.

Questo mondo si presenta come un mondo ideale: non c'è violenza, non esistono carnivori (come il mondo ideale sognato dai bambini), tutto è in armonia e non deve nascondersi né temere nulla. I sogni dei bambini rischiano di essere disincarnati e ingenui, ma sono anche chiarissimi nell'individuare il progetto ideale per l'umanità, il meglio possibile, il sogno di Dio, che è l'assenza del male, anche di quello compiuto per la sopravvivenza (come la macellazione di un animale per mangiarne la carne).

## Un primo punto

È presto per trarre conclusioni su come la Bibbia suggerisce di trattare la questione ecologica. Ma qualcosa si può già dire.

Il mondo è creato, non viene da sé. Questo lo pone in una dimensione di riconoscenza verso il creatore, anche qualora non lo conoscesse. E ciò mette, tra l'altro, in rapporto di fraternità il mondo tutto con l'essere umano, il quale è, tuttavia, su un gradino più alto. Non c'è spazio, a quanto pare, né per il disinteresse verso il creato, né per l'idea che l'uomo sia una creatura tra le tante, perché è quella prediletta di Dio. Che cosa è l'essere umano, che cosa ciò significhi, dovrà ancora essere precisato.

Per la «Laudato si’», però, questa sola pagina implica il dovere per gli uomini di prendersi cura del creato tutto, a cui sono superiori ma con cui si trovano in un rapporto di fraternità, avendo ricevuto lo stesso dono.

*Angelo Fracchia*
*(Danza a tre 1 – continua)*

---

# Tra le mie mani, la tua pace

Hai posato il tuo sguardo nel mio,
il tuo cuore sul mio.
Senti chiaro il mio turbamento:
tu te ne vai, e io non so dove.
Dici che viene il Principe di questo mondo,
e io non so come, sotto quale aspetto.
E so che non so vincerlo.

«Non vi lascio orfani», affermi, mentre prendi congedo.
E mi comandi di tenere nel fodero la spada,
nonostante le ingiustizie sui poveri, le armi sugli inermi, il sangue sui nostri figli.

Tornerai, dici. E io non so come attenderti.
E rabbrividisco al suono di una sirena antiaereo,
al ronzio di un drone, al silenzio di ordini digitati su uno schermo.

Mi lasci tra le mani la pace, la tua pace.
E le mie mani tremano: di paura, di odio, rassegnazione.
Mi pare più ragionevole la pace come la dà il mondo:
opporre alla violenza una violenza appena un poco più grande,
alla morte una morte appena un poco più efficace.
È semplicemente l’unica via possibile. Mi sembra.

«Vado a prepararti un posto. Manderò lo Spirito», hai sussurrato.

«Non sia turbato il tuo cuore, non temere.
Te lo dico ora, prima che avvenga, perché quando avverrà, tu creda».

E io ci provo a credere che il Principe di questo mondo
non può nulla contro te, contro me.
Che la violenza non può che generare violenza, e la morte, morte, fintanto che qualcuno non le spezza.

Forse con l'accoglienza che genera accoglienza, con la vita che genera vita.

«Non ti lascio solo», mi dici. «Sarò con te tutti i giorni».

Infine aggiungi, «Alzati ora, andiamo».

E io reggo tra le dita incerte la pace, la tua pace, da restituire al mondo.

Buon cammino disarmato e disarmante
verso la Pasqua,

*da **amico***
*Luca Lorusso*

## [Leggi tutto qui]




https://amico.rivistamissioniconsolata.it/







# La Bolivia post socialista fra dialogo e incertezza

## Suor Stefania Raspo, missionaria della Consolata, racconta la sua esperienza in Bolivia, dove ha vissuto dal 2013 al 2023, e fornisce qualche chiave di lettura del presente.

«Quando arrivai in Bolivia, nel 2013, il Paese era un laboratorio a cielo aperto, impegnato a rendere concreti i principi sanciti dalla Costituzione del 2009, che riconosceva l’esistenza, il valore e il diritto a vivere (secondo la loro

cultura) dei popoli originari». Suor Stefania Raspo è una missionaria della Consolata che oggi è in Italia come consigliera generale del suo Istituto. Descrive così il fermento che animava il Paese nei primi anni di questo secolo, dopo che il cammino popolare guidato dal Movimiento al socialismo, Mas, il partito di sinistra fondato dal leader indigeno di etnia aymara, Evo Morales@, aveva portato alla redazione di una nuova Costituzione. Il primo articolo definiva la Bolivia Stato unitario sociale di diritto plurinazionale comunitario@.

C'era un'alchimia, continua suor Stefania, che univa una forte identità di popolo a uno sforzo di riappropriazione di quella stessa identità a livello politico e sociale. I colonizzatori spagnoli e, dopo di loro, l'élite fondatrice della Repubblica nel XIX secolo, avevano impedito in modo sistematico ai popoli originari di godere degli stessi diritti della popolazione di origine europea. Questi popoli rappresentano tuttora una grossa parte della popolazione: secondo il censimento del 2024, su 11,3 milioni di boliviani, sono stati 4,3 milioni i cittadini che hanno risposto di autoidentificarsi come appartenenti a un popolo indigeno originario: il 38% del totale. I gruppi etnici più consistenti sono i popoli Quechua, Aymara e Guaraní. I primi due vivono principalmente nella zona dell'Altopiano e contano circa 1,6 milioni di persone ciascuno, mentre il popolo guaraní, il terzo più numeroso, conta 103mila persone.

## La scuola plurinazionale

Un esempio molto chiaro dell'alchimia fra l'identità di popolo e la sua declinazione in chiave sociopolitica è quello della riforma del sistema scolastico. Suor Stefania ha potuto osservare più da vicino rispetto ad altri settori, grazie a una lunga collaborazione con i maestri rurali della zona di Vilacaya, dipartimento di Potosí, nella parte del Paese occupata dalle Ande, dove ha lavorato dal 2013 al 2023.

La riforma doveva adattare il sistema educativo, sia pubblico che privato, ai valori della nuova Costituzione. Doveva farlo mettendo insieme la lingua e le conoscenze dei popoli originari, con lo studio in lingua spagnola e anche in inglese. Il risultato è stato una scuola trilingue, che aveva programmi specifici a seconda dell'area geografica.

«Tutto questo ha richiesto un grande sforzo di aggiornamento da parte dei maestri – racconta suor Stefania -, che hanno dovuto rimettersi a studiare. E ha anche permesso a molti di loro di prendersi una laurea».

Se per diventare maestri era bastato loro un titolo di scuola secondaria acquisito con un corso di 4 anni, il nuovo Programma di formazione complementare (Profocom) per gli insegnanti in servizio, totalmente finanziato dallo Stato, permetteva a maestre e maestri di formarsi ottenendo al contempo il titolo accademico di *Licenciatura* (laurea, appunto)@.

Ci sono state anche delle resistenze: «Lasciare una forma mentis per entrare in un'altra non incontrava l'interesse e la visione politica e socioculturale di tutti. Ma è stato bello assistere a questo sforzo di valorizzare le culture all'interno di un sistema educativo che fosse anche aperto al mondo».



## La Bolivia e il mondo

Il mondo, a sua volta, si è aperto alla Bolivia nel decennio che suor Stefania ha passato a Vilacaya. Un esempio è quello delle telecomunicazioni: «Quando sono arrivata, c'era solo il collegamento, senza internet, e per trovare il segnale bisognava camminare fino alla cima di una collina. Dieci anni dopo c'erano antenne 4G un po' ovunque».

La rete e la disponibilità di smartphone sta cambiando la vita delle persone di Vilacaya, ma molto lentamente: si tratta comunque di una zona senza grandi traffici commerciali, dove continua a restare viva la pratica del baratto. Solo di recente si è diffuso l'uso del denaro e sono arrivate le carte di debito, preferite soprattutto dalla parte più giovane della popolazione, la quale tende anche a usare di più la lingua spagnola rispetto alle generazioni precedenti.

Diverso è il ritmo a cui si muove l'economia nelle valli orientali, i cosiddetti Llanos, la zona che confina con il Brasile e che ha visto, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, una decisa accelerazione incentrata sull'allevamento e sulla produzione agricola, in particolare di riso.

Con il suo maggior peso economico, la zona delle valli orientali ha iniziato ad avere anche un maggior peso politico, che nel passato si era invece concentrato nella zona andina, o Altipiano, e sub andina (le Valles)@, dove si trovano le miniere di metalli e le riserve di gas naturale, che sono state, tuttora sono, le voci trainanti dell'economia.

Questo affermarsi delle valli orientali, in un certo senso, costringe a bilanciare la visione diffusa della Bolivia come Paese andino: «Lo è, certo: per un terzo del suo territorio», spiega suor Stefania, «ma non bisogna dimenticare che due terzi della superficie della Bolivia sono Amazzonia». Rientrano nel cosiddetto bioma amazzonico, ovvero il complesso di ecosistemi in cui prevale la foresta pluviale, ma che include anche altri ecosistemi, come savane e praterie.

L'Amazzonia si estende su nove stati dell'America meridionale@ e sta subendo anche nella sua parte boliviana una forte deforestazione.

## Quale Bolivia dopo il socialismo?

Lo scorso novembre, dopo vent'anni di governo del Mas, un politico di destra moderata ha vinto le lezioni. Si chiama Rodrigo Paz Pereira e il suo slogan è «capitalismo para todos», che – come ha scritto Missioni Consolata@ all'indomani delle elezioni – consisterebbe in un'apertura al libero mercato senza dimenticare le riforme sociali del Mas che hanno permesso a molte persone di uscire dalla povertà estrema.

«Se fino ad agosto la Bolivia era allineata con i Paesi

socialisti dell’America Latina, a cominciare da Venezuela e Cuba», dice suor Stefania, «il primo atto del nuovo presidente è stato quello di avvicinarsi agli Stati Uniti, fino a quel momento il principale avversario». È presto, secondo suor Stefania, per dare qualunque giudizio su questo governo. Quel che è certo, però, è che Paz eredita un Paese con una crisi economica molto profonda e una grave mancanza di liquidità. «Lo stato dava sussidi alle importazioni del carburante coprendone la metà del costo, questo ha dissanguato le casse pubbliche. Ora la destra ha tolto queste sovvenzioni, anche spinta dalle imprese, che preferiscono avere benzina e gasolio al doppio del prezzo di prima che non averne per niente». Il risultato, riportava Bbc Mundo a dicembre, è che la benzina è passata da 0,53 dollari a un dollaro al litro e il gasolio a 1,58 dollari@.

Proprio sui temi economici sono iniziate le tensioni fra il governo e la Central obrera boliviana, Cob, il potente sindacato che anche negli anni di Morales ha organizzato numerose proteste e blocchi stradali che, non di rado, sconfinavano nello scontro fisico fra manifestanti e polizia.

«Forse è solo un’impressione», continua suor Stefania, «ma mi sembra che questo governo stia provando a negoziare di più del precedente con le parti sociali: la legge di bilancio del 2025 è stata modificata anche in base al confronto e al dialogo con i sindacati».




## Il dialogo con i popoli originari

Il dialogo è il grande protagonista del racconto di suor Stefania e, più in generale, del lavoro delle suore della Consolata in Bolivia. «Come Missionarie della Consolata, nel nostro vivere con i popoli nativi puntiamo molto al dialogo interculturale. A noi piace chiamarlo "dialogo interspirituale", anche se il termine non esiste. Significa condividere le esperienze dell'incontro con Dio». Un tratto tipico della missione ad gentes che, assicura la missionaria, arricchisce tantissimo. Antropologa di formazione, ha trovato in questo dialogo anche un valido alleato per i suoi studi: dopo la laurea in filosofia con indirizzo antropologico a Torino, ha avuto la possibilità di perfezionarsi proprio in Bolivia, con un lavoro sull'esperienza del divino e del sacro, approfittando di un approccio alla disciplina «molto localizzato, come è comune in America Latina, dove

l’antropologia cerca di distinguersi dalla matrice delle due grandi scuole, quella inglese e quella statunitense».

Lontano dall’essere solo un esercizio teorico, il dialogo interspirituale è un «dialogo di vita, del giorno per giorno, con il vicino di casa, con le persone che incontri, scoprendo delle ricchezze grandissime che ti insegnano a crescere nella fede e nel rapporto con Dio».

La zona di Vilacaya è ancora molto legata alle proprie radici ancestrali e lo si vede specialmente in due aspetti: la relazione con i santi, «molto inculturata nella realtà e nella cosmovisione locali», e quella con la Madre Terra, che fonda l’esistenza e dà significato a tutto. Da questo emerge una devozione vissuta in modo molto «vivo ed esistenziale», una capacità di fede e di relazione con l’altro che riesce a essere sia immediata che profonda.

Questa devozione si è codificata anche in momenti di ritualità, ma è ancora una volta il dialogo del giorno per giorno che ha fornito a suor Stefania gli esempi più potenti: «Le persone in quelle zone sono in genere molto pacate nell’esprimersi, ma ricordo l’intensità con cui, una volta, un signore mi parlò della sua relazione con la Madre Terra: mimava con le mani il gesto del raccogliere i doni della terra e quello del ringraziare. Si emozionò nel farlo, e fece emozionare anche me. Qualcuno definisce idolatria i culti della Madre Terra, a me sembra invece una capacità di entrare in contatto con tutto quello che ci circonda. Una capacità che avevamo anche noi – io ricordo di averla assaporata con la mia famiglia, per via delle mie origini contadine – ma l’abbiamo un po’ persa per strada».

## Fare con gli altri

Se si lavora a livello pastorale in America Latina, riflette suor Stefania, ci si trova quasi sempre a dover coprire spazi enormi con pochi agenti pastorali e a volte si rischia di

perdersi un po’ nel correre di qua e di là. Ma concentrarsi sul dialogo aiuta anche a contenere questo rischio: «Sono i maestri rurali, che conoscono bene tutte le famiglie e le problematiche, ad averci fatto da ponte per capire i bisogni delle comunità». E il bisogno più chiaro era quello del sostegno all’istruzione.

L’area di Vilacaya è molto colpita dal cambiamento climatico e dalla desertificazione, che va avanti da 40 anni: il verde scompare e resta il deserto. Questo è ovviamente un problema per una società contadina, che si impoverisce perché non è più in grado di vivere con i prodotti della terra. Spesso la sola possibilità è la migrazione, stagionale o definitiva, e nei villaggi restano solo le persone più umili. «Le scuole primarie sono piccole, ma ci sono, e le comunità hanno indicato come bisogno prioritario quello di sostenere i ragazzi nello studio, sia con materiale e risorse didattiche, sia con l’alimentazione». In questo secondo caso, le iniziative delle suore sostengono le mense, oppure il solo programma di merenda, «che di fatto è un pasto a tutti gli effetti, come riso e lenticchie o un piatto di pasta».

Per ora non si registrano casi di vera e propria malnutrizione, «ma gli ultimi anni sono stati molto duri e diverse famiglie sono venute a bussare alla nostra porta per chiedere cibo».

Le suore della Consolata non hanno iniziative nell’ambito della salute o dell’accesso all’acqua, perché «lo Stato finora ha portato avanti in modo efficace l’assistenza sanitaria capillare anche nelle aree rurali». Gli attuali tagli alla spesa pubblica dovuti alla difficile situazione finanziaria del Paese, tuttavia, sono preoccupanti e occorrerà monitorarne gli effetti sulle fasce più fragili della popolazione.

Un’altra iniziativa è il sostegno a corsi universitari per ragazze. «L’Università in Bolivia è molto cara e le donne incontrano grandi ostacoli a entrare nel mondo del lavoro. Il

progetto che abbiamo sostenuto ha già permesso a quattro ragazze di finire i corsi universitari o comunque di istruzione post secondaria. Sono ragazze che vengono da famiglie numerose che non potrebbero sostenerle negli studi».

La cooperazione delle Missionarie della Consolata può contare sull'organizzazione «Allamano fra i popoli», che fino al 2025 è stata una onlus e ora sta facendo il passaggio a ente del terzo settore. «Una sorella all'ufficio progetti raccoglie le richieste di aiuto dalle missioni e, a partire da quelle, presentiamo ai donatori una realtà e una cifra da raccogliere»@.

«Se dovessi dirti una cosa della mia esperienza in Bolivia che oggi farei in modo diverso», conclude Stefania, «forse mi concentrerei di più sullo studio della lingua all'inizio della missione: molte persone – specialmente le donne – capiscono lo spagnolo, ma non lo parlano, e la lingua quechua mi avrebbe aiutato a entrare meglio in relazione con loro. Sono invece molto soddisfatta delle visite alle comunità, che cerchiamo sempre di fare con una certa frequenza».

Non è insolito che le persone si sentano abbandonate dalla Chiesa: i territori sono così vasti che i sacerdoti non sempre riescono ad arrivare dappertutto. Quanto alle autorità pubbliche, a volte trascurano certe zone perché non ci sono abbastanza elettori e le comunità non hanno quindi peso politico. «Per questo, visitare una comunità e vedere la gioia delle persone che non si sentono più abbandonate mi ha sempre emozionato molto. È tempo ben speso».

*Chiara Giovetti*



## Fonti

- ◊ Censimento Bolivia 2024
- ◊ Banca mondiale
- ◊ Istituto boliviano del commercio con l’estero
- ◊ Ministero dello sviluppo produttivo e dell’economia plurale

## La Bolivia in dati

- **Nome**: Stato plurinazionale della Bolivia
- **Capitali**: Sucre e La Paz
- **Popolazione**: 11.365.333 (censimento 2024), di cui 4,3 milioni si autoidentificano come appartenenti a una nazione o a un popolo indigeno originario o afroboliviano

- **Estensione**: 1.098.581 km² (tre volte l'Italia), di cui 65% bioma amazzonico
- **Lingue**: spagnolo (8,1 milioni di persone), quechua (1,4 milioni), aymara (775mila), guaraní (44mila) e altre 34 lingue ufficiali
- **Gruppi etnici principali:** Quechua (1,65 milioni); Aymara (1,59 milioni); Guaraní (103 mila)
- **Moneta**: boliviano (pari a 7,85 euro, media 2025)
- **Pil**: 55 miliardi di dollari Usa (1/43 di quello italiano)
- **Crescita annuale** -1.12% (2024)
- **Aspettativa** di vita alla nascita: 69 anni (2023)
- **Popolazione** urbana: 71,24% (2023)
- A**ccesso all'elettricità**: 99,9% (2022)
- **Accesso individuale a internet:** 70,2% (2023)
- **Esportazioni**: 58% minerali (zinco, stagno, piombo, argento, oro, litio, tungsteno e altri); 12% idrocarburi (soprattutto gas naturale); 20% prodotti alimentari; 10% altro
- **Importazioni**: 30% combustibili e lubrificanti (soprattutto gasolio e benzina), 27% prodotti industriali (ad esempio siderurgici o chimici); 16% beni strumentali come macchinari e attrezzature; 10% articoli di consumo; 9% mezzi di trasporto; 6,7% cibo e bevande; 1,3% altro

---

# Mai dire patrimoniale

### L'Italia è un Paese fondato sull'ingiustizia fiscale. Di conseguenza, la disuguaglianza cresce

**e lo Stato non ha risorse sufficienti per i servizi. Una soluzione ci  sarebbe: invece di fare sconti ai «paperoni», sarebbe utile introdurre una patrimoniale.**

Stando ai dati del 2024, in Italia la sfera pubblica amministra oltre 1.100 miliardi di euro, un importo corrispondente a circa il 50% del Prodotto interno lordo (Pil).

La cifra comprende tutto: dalle pensioni al sostegno di individui e famiglie, dall'istruzione all'ordine pubblico, dall'apparato giudiziario al funzionamento della pubblica amministrazione, sen-za dimenticare gli interessi sul debito pubblico.

In ordine decrescente, la prima spesa è quella per pensioni (comprese quelle sociali) che assorbono 337 miliardi, ossia il 30% dell'intera spesa pubblica. Seguono la sanità con 138 miliardi (12%), il sostegno a individui e famiglie con 109 miliardi (10%), gli interessi sul debito 85 miliardi (8%), l'istruzione 79 miliardi (7%) e più giù il complesso militare con 32 miliardi (2,9%).

## Il prelievo fiscale

Come si sa, lo Stato non vende ciò che fornisce, tutt'al più chiede delle compartecipazioni sui servizi. Ragion per cui si procura il denaro di cui ha bisogno tramite la fiscalità che consiste in prelievi forzosi, strutturati attorno a due canali principali: i contributi (oneri) sociali e i tributi.

I **contributi sociali** sono prelievi attuati in sede di produzione sul valore dei salari; i **tributi** sono prelievi sui proventi e i consumi delle famiglie. Gli oneri sociali contribuiscono al 25% del fabbisogno dello Stato; i tributi al 59%. Ciò che manca, proviene da altre fonti come profitti da partecipazioni societarie e compartecipazioni dei cittadini ai

servizi ottenuti (ad esempio, il ticket pagato per una visita medica). Inoltre, se le normali forme di entrata non bastano, lo Stato copre la differenza con **l'indebitamento** che, nel 2024, è stato di 75 miliardi. Somma che, aggiunta agli indebitamenti precedenti, ha portato il **debito complessivo dello Stato** italiano a 3mila miliardi di euro.

Nel 2024 l'imposizione fiscale (oneri sociali e tributi) in Italia ha prodotto un gettito di 933 miliardi di euro che rappresenta il 42,6% del Pil.

Tale percentuale è nota come **pressione fiscale** e indica la quota di ricchezza di cui lo Stato si appropria in maniera forzosa. Molti ritengono che, in Italia, abbiamo una pressione fiscale spropositata, ma in altri paesi dell'Unione europea è anche più alta. Valgano come esempio l'Austria, la Danimarca, la Francia con livelli attestati rispettivamente al 43,2%, 43,5% e  44,3% del Pil.

Il problema della pressione fiscale non è la percentuale in sé, ma i criteri di imposizione adottati, e l'uso che viene fatto del prelievo fiscale. Se gestito con l'intento di fare cassa per spese inutili e dannose, il prelievo fiscale è odioso, ma se è gestito con criteri di equità per spese finalizzate al **miglioramento della vita di tutti**, è un potente motore di livellamento sociale e di promozione della dignità umana.

## L'articolo disatteso

Per capire la qualità del prelievo fiscale in Italia, conviene partire dalla **Costituzione** che, al tema, dedica l'articolo 53: «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

Un testo conciso che, con poche parole, esprime tre concetti fondamentali. Il primo: tutti devono fare la propria parte. Il

secondo: ognuno deve contribuire in base alle proprie possibilità. Il terzo: chi più ha, più deve mettere. Purtroppo, né il secondo, né il terzo principio sono adeguatamente applicati. Il secondo perché alcuni canali di ricchezza godono di trattamenti fiscali agevolati o non sono tassati affatto. Il terzo perché la progressività messa in campo lascia molto a desiderare.

## Le aliquote sui redditi

La progressività è un concetto matematico che, in linguaggio corrente, può essere riassunto con la massima coniata dai ragazzi di Barbiana in *Lettera a una professoressa*: «Non c'è niente di più ingiusto che fare le parti uguali fra disuguali». Che, in ambito fiscale, diventa «non c'è niente di più ingiusto che applicare la stessa **percentuale di prelievo** su redditi disuguali». Un esempio fa capire bene perché.

Se hai due figli a carico e guadagni mille euro al mese, cento euro di imposte possono risultarti fatali. Se – invece – guadagni diecimila euro, anche se paghi mille euro di imposte puoi continuare a vivere nel lusso. Eppure, in ambedue i casi, verrebbe applicata la stessa percentuale di prelievo, ossia un'aliquota del 10%. Chiaro esempio di come **le aliquote** abbiano un diverso peso specifico in base al reddito percepito e come sia necessario differenziarle per garantire un minimo di equità.  A questo punta la progressività: adottare un metodo di tassazione che procede per **scaglioni**. Ossia tassazione zero fino a un certo ammontare di reddito riconosciuto come indispensabile per poter vivere, e poi **aliquote crescenti sulle diverse porzioni di reddito** che si aggiungono.

A titolo di esempio, la progressività potrebbe essere articolata come segue: esenzione universale e incondizionata fino a 10mila euro l'anno, 10% sull'aggiunta di 5mila euro, 11% sull'ulteriore aggiunta di 5mila euro, 13% sull'aggiunta successiva e avanti di questo passo, fino a raggiungere il 90%

sulle quote milionarie.

La **progressività** procede per aliquote crescenti sugli importi che si aggiungono perché la ricchezza incamerata svolge funzioni diverse via via che cresce. Le quote più basse non possono essere toccate, o possono essere toccate poco, perché servono per i bisogni fondamentali. Viceversa, le quote che si aggiungono sono risparmiate o utilizzate per consumi sempre più di lusso, per cui possono essere tassate con aliquote elevate senza paura di compromettere la vita delle famiglie, ma – anzi -migliorandola perché, con maggiori introiti, lo Stato può garantire servizi migliori per tutti. Senza contare che la progressività riduce le disuguaglianze e rafforza la cultura della solidarietà.

## L'Irpef, l'Iva e le altre

In Italia, l'imposta sul reddito, ossia su ciò che entra nelle nostre tasche come ricchezza corrente, si chiama Irpef, acronimo di «**Imposta reddito persone fisiche**».

Quando venne introdotta, nel 1974, era strutturata su 32 scaglioni, l'ultimo dei quali al 72% su un reddito che – rivalutato al costo della vita di oggi – corrisponderebbe a quattro milioni di euro o poco più. Gradatamente gli scaglioni sono stati ridotti fino a diventare tre, tra i quali il più alto è al 43%, oltre i 50mila euro.

Va detto, tuttavia, che l'Irpef rappresenta solo una parte di ciò che versiamo alle casse pubbliche, e neanche la più voluminosa.

Altre due voci hanno un grande peso e hanno il difetto di essere in percentuale fissa. Si tratta dei contributi sociali e dell'Iva, l'**Imposta sul valore aggiunto**.

Mettendo insieme tutte le somme che versiamo allo Stato, ci rendiamo conto che la progressività in Italia è molto blanda e che, oltre certi importi, vige addirittura la regressività,

ossia aliquote decrescenti.

Una ricerca condotta dall'Istituto superiore Sant'Anna di Pisa relativa al 2015 riporta che la pressione fiscale passa dal 40% per i redditi al di sotto di 15mila euro, al 50% per i redditi attestati sui 62mila euro, e scende poi sui redditi oltre gli 82mila euro. Ad esempio, è del 35% per chi guadagna 530mila euro.

Lo studio mette in evidenza che, per assurdo, chi percepisce me-no di 7mila euro l'anno, come chi vive di sola pensione minima, subisce una pressione fiscale del 50%. Artificio dovuto al fatto che, spendendo tutto ciò che incassa, paga alte tasse indirette su tutti i suoi proventi.

La quantità di persone che può usufruire di un sistema fiscale regressivo è piccola, dal momento che corrisponde al 5% più ricco della popolazione adulta, ossia due milioni e mezzo di individui. Individui, questi, che incamerano oltre un quarto della ricchezza complessiva prodotta nel nostro Paese.



Foto Gerd Altmann-Pixabay.

## La disuguaglianza

In effetti, l’Italia è nel gruppo dei paesi industrializzati a maggiore disuguaglianza sociale. Questo dato si ricava non solo da come è distribuito **il reddito nazionale**, ossia la ricchezza prodotta annualmente, ma anche da come è ripartito **il patrimonio nazionale**, ossia la ricchezza accumulata sotto forma di edifici, risparmi bancari, proprietà aziendali.

La Banca d’Italia certifica che il 10% più povero della popolazione possiede meno dello 0,1% del patrimonio complessivo, mentre il 10% più ricco possiede il 52%. E le differenze si stanno accentuando, considerato che, dal 2020 al

2022, la ricchezza del 10% più ricco è cresciuta di due punti percentuale.

La disuguaglianza è una piaga di livello mondiale che **un fisco più giusto** potrebbe arginare. Attraverso tre scelte di fondo: maggiore progressività sui redditi, un'alta tassazione sulle eredità più ricche, la tassazione dei grandi patrimoni. Ma, invece di organizzarsi per ridurre le disuguaglianze, oggi gli Stati sono in gara fra loro per richiamare in casa propria i paperoni mondiali, seducendoli con **trattamenti fiscali di favore**. In Europa, già da tempo immemorabile, paradisi fiscali come Monaco, Andorra, Svizzera, fanno ponti d'oro ai ricchi stranieri che si insediano nei loro confini, ma ora questo tipo di offerta è avanzata anche da Grecia, Malta, Portogallo e perfino dall'Italia.

## Asilo fiscale per i paperoni

L'ingresso dell'Italia nel club degli offerenti asilo fiscale ai paperoni mondiali è avvenuto con la legge finanziaria varata nel dicembre 2016, ad opera del Governo guidato da Matteo Renzi. Allora, come oggi, il Governo era alla ricerca di soldi senza affondare le mani nelle tasche dei ricchi nostrani, e varò una legge che permetteva ai ricchi stranieri di prendere la residenza nel nostro Paese con la garanzia che, per quindici anni, nessuno avrebbe indagato sui loro guadagni esteri in cambio di una tassa forfettaria di centomila euro all'anno, più altri benefici per i loro familiari.

Nel corso degli otto anni successivi l'ammontare è stato rivisto prima a duecentomila euro, poi a trecentomila da parte dell'ultima finanziaria varata nel dicembre 2025.

Dai documenti della Corte dei Conti, si apprende che, nel 2023, i paperoni stranieri che avevano aderito all'offerta italiana erano 2.875. Lo studio legale Maisto e Associati stima però che, in seguito, se ne siano aggiunti altri 1.200. In tal modo, il totale odierno sarebbe di oltre 4mila persone,

tutte ritenute Uhnwi, sigla inglese che sta per «Individui a ricchezza netta ultra elevata» (*Ultra high net worth individual*). Persone, cioè, con patrimoni superiori ai 30 milioni di dollari.

Nel mondo ne sono stati censiti mezzo milione sparsi in ogni continente, compresa la poverissima Africa. Benché rappresentino solo lo 0,006% della popolazione mondiale, gli ultra ricchi posseggono il 13% della ricchezza privata totale.

Quali risultati si aspettasse il governo Renzi prostituendosi ai paperoni stranieri non è dato saperlo, ma, alla resa dei conti, il beneficio economico per le casse pubbliche italiane è stato piuttosto modesto.

Nel 2023 il gettito è stato di 315 milioni di euro, ossia lo 0,03% dell'intera spesa pubblica. Un risultato insignificante che, però, ha notevoli **costi sociali e politici**. Sul piano sociale ne sanno qualcosa città come Milano, Roma, Firenze, i centri urbani prescelti dai ricchi stranieri.

In queste città, l'incetta di appartamenti da parte dei nuovi residenti ha fatto lievitare a dismisura il prezzo delle abitazioni, rendendo più cari non solo gli acquisti, ma anche gli affitti. Sul piano politico, il danno è valoriale perché normalizza, anzi legittima, le disuguaglianze. Che, al contrario, andrebbero combattute, cominciando con un sistema fiscale seriamente progressivo su ogni manifestazione di ricchezza.

## Grandi patrimoni

Non a caso gli economisti più attenti insistono sulla necessità di tassare anche i patrimoni, almeno quelli oltre un certo ammontare. Un'imposta patrimo-

niale avrebbe un grande effetto livellatore, non solo perché andrebbe a colpire le accumulazioni più scandalose, ma anche perché fornirebbe allo Stato i soldi necessari a garantire

sanità, istruzione e altri servizi fondamentali per tutti i cittadini.

La Cgil ha calcolato che una tassa di appena l’1,5% sui patrimoni superiori a due milioni di euro, in Italia garantirebbe un gettito aggiuntivo di 26 miliardi che permetterebbe di rimettere in sesto la sanità e sostenere meglio le famiglie più fragili, senza ricorrere al debito. La dimostrazione che la strada giusta da seguire non è quella dei favori e dei condoni, ma quella indicata dalla Costituzione.

*Francesco Gesualdi*



I principi del sistema fiscale italiano sono iscritti nella Costituzione , ma la realtà si sta muovendo in direzione opposta. Foto Gerd Altmann-Pixabay.

# Gesù, il Logos, cioè il «senso delle cose» (Gv 1)

**Abbiamo seguito per due anni il Vangelo di Giovanni, per scoprire come Gesù ci aiuti a cogliere il volto del Padre. Il percorso, iniziato sul numero di MC di gennaio 2024, è terminato lo scorso numero, eppure ci sembra opportuno ritornare ai primi 18 versetti del Vangelo, in quella che potremmo paragonare a una prefazione.**

Le prefazioni servono a entrare appieno dentro i contenuti dei libri. Per questo, di solito, sono scritte per ultime, quando già tutto è diventato chiaro, anche per l'autore meno capace di programmare la propria opera. Non sappiamo se il prologo al Vangelo di Giovanni (Gv 1,1-18) sia stato scritto anch'esso per ultimo, ma di certo sa portarci appieno dentro al senso di ciò che narra, al punto che può essere letto con frutto dopo aver affrontato tutti i capitoli che lo seguono, come facciamo noi con questo articolo.

Il prologo di Giovanni è una buona interpretazione di tutto Vangelo, del suo cuore che è l'incarnazione, ma anche, ovviamente, del modo in cui Gesù ci fa conoscere il Padre.

## Una parola intraducibile?

«In principio era il Verbo». L'esordio del Vangelo di Giovanni è famosissimo, e si merita la sua fama. Innanzitutto, perché comincia come il libro della Genesi: l'evangelista voleva di sicuro che i suoi lettori si spostassero mentalmente all'inizio del tempo e al fondamento delle cose, che leggessero non solo seguendo la vicenda di un essere umano, ma il cuore stesso della storia. D'altronde, la parola utilizzata già nella traduzione greca della Genesi era tra quelle

«pesanti»: il «principio». Una parola che indicava infatti non semplicemente l'inizio del tempo, ma anche il fondamento, ciò su cui si basa tutto. E nel «tutto» è chiaramente compreso anche ciò che a noi interessa più di qualunque altra cosa, ossia la nostra stessa vita e il fatto che sia degna di essere vissuta.

Giovanni, all'interno di un Vangelo, ossia di un testo sacro, ha il coraggio di sostenere che all'inizio «di tutto» c'è il Logos. È un termine greco che indica la «parola», ma anche la «logica», il «criterio», il «ragionamento», addirittura il «senso che sta sotto le cose».

Anche se noi ci aspetteremmo qualche profonda riflessione sulla centralità di Dio, l'evangelista ci fa ammettere che al fondo delle cose, almeno per noi, c'è la domanda sul senso di ciò che viviamo. E ha poi il coraggio di sostenere che questo senso esiste, ed è il fondamento delle cose, e lo è da sempre.

In principio non c'era Dio, ma il Logos, che per noi, per la nostra vita, è più importante di Dio stesso. Il principio unificante, la logica di fondo, il senso del vivere. Si parte da lì, dal nostro desiderio di vivere bene.

Questo principio, però, afferma subito Giovanni, era presso Dio, dalle parti di Dio, addirittura tendeva a Dio. Anzi, Dio era esattamente questo principio. Ciò che il mondo della filosofia aveva cercato nei «fondamenti» del reale, Giovanni invita a cercarlo verso Dio, in Dio. Quel senso che cerchiamo è lì.



## Vedere la luce

Siamo ormai abituati al modo giovanneo di far procedere il discorso: a volte sembra restare fermo a ripeterci le stesse cose, anche se a ogni passaggio cambia qualcosa e, in qualche modo, è come se ci arrampicassimo a spirale continuando a ripassare negli stessi posti ma sempre più su.

Sembra, ad esempio, che Giovanni ripeta quanto detto nel primo versetto, già nel secondo: «Egli era, in principio, presso Dio». Il pronome maschile «egli» è riferito a Logos, in modo grammaticalmente coerente, e comincia a suggerire che esso non è qualcosa, ma qualcuno.

Giovanni dice, quindi, che tutto è stato fatto tramite quel Logos, che è principio di tutto ed è qualcuno. Dice che in lui c’era la vita per gli uomini (v. 4) e che la vita era la luce

degli uomini.

L’immagine è interessante: la luce non ci dice che cosa dobbiamo fare, semplicemente ci fa vedere, per poter decidere liberamente e in sicurezza.

La vita, dice Giovanni, non è lo scopo degli uomini (se ci pensiamo, molti nella storia hanno rinunciato addirittura alla propria vita per uno scopo più nobile), ma è ciò che permette loro di muoversi, di decidere.

## Una relazione

La spirale giovannea continua a salire regolare. Al v. 9 rimarca, infatti, l’esistenza della «luce autentica», in grado di illuminare ogni uomo, «che viene nel mondo». Non è chiaro, qui, se a venire nel mondo sia «ogni uomo», oppure la luce. Se fosse «ogni uomo», allora la sottolineatura andrebbe sul fatto che la luce che fa vedere non è riservata ad alcuni, ma a tutta l’umanità. D’altra parte, però, a «venire nel mondo» potrebbe anche essere la luce. E se così fosse, ne ricaveremmo che la luce, qui, non sarebbe una qualche fonte esterna all’umanità, oggettiva e neutrale, ma qualcosa che nell’umanità viene in modo dinamico, in movimento. Il modo in cui Giovanni ha scritto il versetto è un aiuto a cogliere quella luce come qualcosa di personale. Non è obbligatorio scegliere: come un poeta, Giovanni probabilmente si compiace di questa ambiguità, vuole, in fondo, che immaginiamo entrambe le letture come possibili, perché ci sta accompagnando gradualmente da eventi senza tempo né luogo a qualcosa di personale e situato che entra in dialogo profondo con la nostra esistenza.

Lo sviluppo ulteriore, infatti, ci conduce sempre più a una dimensione temporale e relazionale: «Lui» è venuto tra i suoi (lui chi? il Logos? la luce?), ma non è stato accolto. Nel dipanarsi dei versetti, diventa sempre più chiaro che il «senso» è legato a qualcuno, e che questo qualcuno ha a che

vedere con Dio. Ci viene presentato il fallimento di una relazione su cui non sapremmo ancora niente, se non conoscessimo già la storia di Gesù, e subito dopo ci viene detto che, però, c'è chi ha accolto l'offerta e ha ottenuto, in tal modo, il potere di diventare «figli di Dio» (v. 12). Compare per la prima volta nel Vangelo il tema della paternità di Dio, vista dalla parte dei suoi figli. Questa parte, peraltro, non si concentra su Gesù, ma già su tutti gli uomini.

Giovanni lega il potere di divenire figli di Dio all'atto di «credere nel suo nome». E dice che quelli che credono sono generati non dalla carne, ma da Dio stesso.

È ciò che abbiamo colto nel discorso dell'ultima cena: una dimensione di affetto e legame personale tra il Padre e il Figlio dentro la quale anche gli esseri umani sono chiamati, non in virtù di riti o sacrifici, né perché già consanguinei del Padre, ma per la Sua unica e generosa volontà.

## L'incarnazione

Il lento procedere di Giovanni, a un tratto fa un passaggio brusco, al v. 14: «E il Logos divenne carne».

Se fossimo dei filosofi greci, faremmo un salto sulla sedia. Ma come? Il Logos, quel principio di fondo, quella logica, quel criterio, non si limita a restare qualcosa di teorico, di vagamente intuibile, ma entra nel mondo. E non entra nel mondo come un ologramma, etereo e sfuggente, ma si fa carne. Si fa concretezza pesante, esposta al limite, alla malattia, ai condizionamenti, persino alla morte.

Un'idea può non morire, la carne invece morirà di certo. Dire che il principio di fondo del mondo si sia fatto concreto al punto da esporsi alla morte può essere un'idea spaventosa, allucinante. Non è un impoverimento? Il Logos non si contaminerà? Nello stesso tempo, non sarà eccessivo mettere al

centro la concretezza della nostra esistenza? Farla diventare più importante di qualunque teoria?

Ma Giovanni non si ferma e aggiunge che il logos si «attendò» in noi, mise la sua tenda tra noi. La tenda era un ricordo piacevole e scomodo, per gli ebrei. Essi facevano memoria del fatto che i loro padri avevano vissuto nelle tende durante i quarant'anni di peregrinazione nel deserto. Anni di povertà, di castigo, ma anche di contatto strettissimo con un Dio che provvedeva a loro, chiaramente, ogni giorno. La tenda, riparo prezioso ma fragile, diventa un facile simbolo del corpo, fuori dal quale non viviamo ma che è anche tanto debole.

In questa fragilità, debolezza, precarietà, entra il Logos, entra Dio, mettendo la sua tenda «in noi». Vuol dire in mezzo a noi, ovviamente, e come giustamente ci dicono le nostre traduzioni: entra nelle nostre consuetudini, costumi, relazioni. Come ogni bambino che entra nel mondo, anche il Logos, Dio, deve imparare, e questo ci ripete ogni anno il Natale.

Il Logos, però, entra addirittura «in noi». Diventa non solo uno di noi, ma come noi, identico a noi. Il che significa che l'essere umano può prendere dentro, comprendere Dio, il senso ultimo e profondo del mondo, delle cose, della vita. Non avremmo potuto immaginarlo, finché non avessimo visto Dio prendere dimora in noi.

Di questo Logos possiamo addirittura dire di averlo visto, di averne fatto esperienza tangibile. E ciò che abbiamo visto, ciò che lui è nel profondo della sua pienezza, la sua «gloria» (questo significa «gloria» nel linguaggio biblico), non sono i suoi miracoli o la sua predicazione, non è la sua capacità di conoscere il cuore dell'uomo o la sua risurrezione. Il cuore del suo essere, ci dice il quarto evangelista, è nell'essere «l'unigenito che viene dal Padre, pieno di dono gratuito e verità». Vale a dire che l'essenza più preziosa e autentica di Gesù è nella sua relazione con il Padre. E significa quindi

anche che, guardando Gesù, cogliamo innanzitutto la sua relazione con il Padre, chi è il Padre. E ciò che cogliamo è «grazia e verità», il dono gratuito di sé e di tante cose, il generoso donarsi, e il farlo in autenticità profonda, nella verità che svela anche tutte le false immagini di Dio e dell'uomo.

All'inizio del suo Vangelo, come chiave di lettura che può ottimamente servire anche alla fine come sintesi, Giovanni dice che il senso della nostra vita è Gesù, che mostra tangibilmente, nella storia e nella natura umana, il volto del Padre, e che questo volto, la natura piena di Dio, è dono e autenticità. Avremmo potuto immaginare altro su Dio, ma Gesù confuta ogni falsa immagine e fantasia che avevamo. Guardare Gesù significa innanzitutto vedere la generosità trasparente del Padre.

«Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è nel ventre del Padre, lui lo ha rivelato» (v. 18).

*Angelo Fracchia*
*(Il Volto del Padre 22 – fine)*

# Raccolta «Il Volto del Padre»

È qui disponibile la caccolta di tutti i 22 capitoli del nostro cammino alla ricerca del Volto del Padre attraverso le pagine del Vangelo di Giovanni.
La raccolta si può anche scaricare. Grazie ad Angelo Fracchia per le sue riflessioni e aiuto alla comprensione. Grazie anche a Marco Francescato per le sue illustrazioni creative.

VdP_Fracchia smDownload

---

# Dalla nostra rivista, 100 anni fa

Siamo lieti di condividere con voi la copia integrale della nostra rivista pubblicata nel marzo 1926…

---

# Centenario

Il 16 febbraio 2025 si è celebrata per la prima volta la solennità di san Giuseppe Allamano dopo la sua canonizzazione. Da quella data, la Famiglia Consolata ha iniziato un percorso di animazione verso il centenario della morte del suo fondatore (16 febbraio 2026). «Dopo cento anni dalla nascita al cielo di san Giuseppe Allamano, i nostri due istituti si sono evoluti e trasformati; lungo gli anni si sono evidenziate situazioni nuove e nuove problematiche, ma la canonizzazione del padre fondatore ci aiuta a superare tutto e a dare risposte adeguate ai nuovi contesti se saremo capaci di riavvicinarci e identificarci al carisma da lui trasmesso», ha detto il superiore generale, padre James Lengarin.

Ravvivare e rivitalizzare il carisma che Allamano ci ha lasciato come preziosa eredità è l'impegno che accompagna i missionari lungo il cammino di quest'anno. Un carisma sbocciato dalla santità del fondatore e che raggiunge la sua massima espressione nell'impegno di vivere come santi secondo il motto a lui caro: «Prima santi, poi missionari».

Il fatto che le due famiglie missionarie fondate da san Giuseppe Allamano continuino a svolgere la loro opera, sul solco da lui tracciato, a distanza di un secolo dalla sua morte è prova certa della buona radice da cui sono germinate:

la sua santità. Ecco perché questo anniversario diventa occasione per celebrare anche i 125 anni di esistenza dei Missionari e i 115 delle Missionarie della Consolata. La loro opera, in questi 100 anni, ha cambiato la vita di tante persone e di popoli interi, rivelando indirettamente i tratti della ricca personalità del padre fondatore.

«Come Famiglia Consolata desideriamo vivere intensamente questo tempo insieme a lui, contemplare la sua santità, ascoltarlo, pregarlo e sperimentarlo sempre di più come padre che illumina il nostro cammino, in cui ci sentiamo ancora una volta invitati a un rinnovamento spirituale profondo della nostra identità di missionari inviati ad annunciare il Vangelo a chi ancora non lo conosce», ha concluso padre Lengarin.

Nel celebrare il centenario della nascita al cielo di san Giuseppe Allamano, i missionari e le missionarie, in comunione con la vasta rete dei laici missionari, amici e benefattori, guardano al futuro con spirito positivo, impegnati a cogliere i segni dei tempi, in un mondo in rapida trasformazione, per continuare a essere segni di consolazione per tutti coloro che attendono l’annuncio della salvezza di Cristo.

*Sergio Frassetto*




# Padre e fondatore

**Cent’anni fa, il 16 febbraio 1926, morì il canonico don Giuseppe Allamano, sacerdote della diocesi di Torino. È passato un secolo e la presenza di quest’uomo, fragile come un cristallo, resistente come il diamante, rimane viva nell’esemplarità del suo zelo sacerdotale, nelle opere realizzate, nell’attività dei suoi Missionari e Missionarie. Anziché morire, i santi suscitano energie nuove, trascinano con la forza della loro vita e con la proposta del loro insegnamento. A Giuseppe Allamano, santo tra i santi, i Missionari e le Missionarie della Consolata si rivolgono nella preghiera e lo invocano come padre e fondatore.**

## Padre

L’immagine della generazione esprime trasmissione di vita e amore. Anche san Paolo la usa con i cristiani ai quali ha

annunciato il Vangelo. Fra l'apostolo e le comunità si stabilisce una relazione profonda. Esse potranno avere molti maestri… ma lui solo ne è il padre. Parole che Allamano riprende nei confronti dei suoi missionari. Espressione che dice tutto l'interesse e l'amore che egli ha per loro.

È padre, perché dona uno spirito: quel modo di percepire e di vivere il Vangelo che è tipico dei santi. Quel modo di sentire e compiere la missione che distingue i Missionari della Consolata. Questo spirito, Allamano è cosciente di possederlo. Desidera comunicarlo. Lo fa con intensità, nell'insegnamento e nei contatti personali. Ne è geloso. Non permette interferenze. Chi non lo condivide, vada pure altrove. Meglio pochi, ma radicati in quello che egli intuisce e offre come spiritualità propria dei suoi missionari.

C'è una paternità spirituale, e quindi perenne. Ma c'è anche una paternità a livello di relazioni umane. Anche questa Allamano la vive in profondità. Ognuno si sente accolto nella sua singolarità. Ognuno ascolta la sua parola di incoraggiamento. La figura del padre è quella che maggiormente impressiona quanti lo conoscono. Le testimonianze, a questo riguardo, sono numerose. Molti ricordano il primo incontro con lui, le sue parole, i suoi gesti. Ricordano il suo sorriso e le sue delicatezze verso i parenti.

## Padre di una famiglia

Essere padre è il suo stile di educare e formare. Per lui l'istituto è una famiglia. Parla molto di famiglia e di fraternità. Tutta la formazione e tutta la vita del missionario gravitano attorno a queste dimensioni. Come un padre, Allamano racconta tutti gli eventi della famiglia. L'Africa dev'essere molto vicina per i giovani studenti di allora! Le gioie e le sofferenze di ognuno devono essere di tutti. E quello «spirito di corpo» – altro modo di esprimere la coesione della famiglia – è forte. Uno per tutti e tutti per uno. Quando la formazione era di carattere piuttosto

disciplinare, Allamano è originale ed efficace nel suo metodo. Metodo e spirito che ancora caratterizzano ovunque i Missionari e le Missionarie della Consolata.

## Fondatore

Allamano non vuole essere chiamato fondatore, anzi lo proibisce esplicitamente. La Consolata è la vera fondatrice. Ma, nonostante la sua umiltà, è fondatore. Non sono da ricercare forme straordinarie di ispirazione riguardo alle due famiglie missionarie da lui fondate. Non le ha, né le cerca. Gli bastano i richiami dall'Africa, l'abbondanza di clero in Piemonte, il desiderio di alcuni sacerdoti di andare in missione, la necessità di un nuovo tipo di suore per la missione. Gli basta la parola della Chiesa. Gli è sufficiente l'obbedienza. È in queste realtà che lo Spirito opera. Perché è certo che ogni vita nella Chiesa e ogni dono all'umanità scaturiscono dallo Spirito, inesauribile nel rispondere con creatività al dinamismo degli uomini.

## Uomo dello Spirito

Nonostante il suo pragmatismo, fatto di studio e riflessione, di sondaggi e contatti, Allamano è un uomo dello Spirito. Uomo che conduce alla santità; che rende la Chiesa sempre più idonea a svolgere la sua missione di universale sacramento di salvezza. Questi sono, infatti, i due aspetti che qualificano un fondatore: contribuire alla sempre maggiore comprensione del Vangelo e porsi al servizio della Chiesa.

Indubbiamente, Allamano è maestro di sapienza e di santità. Lo è per i seminaristi e il clero diocesano. Lo è per le molte persone di ogni ceto che ricorrevano al suo ministero di confessore e di consigliere. Ma lo è, in modo eminente, per i suoi missionari e per le sue missionarie. Il richiamo alla santità, condizione indispensabile per l'apostolato, è continuo. E a una santità specifica, da missionari. Lo si comprende soprattutto considerando i mezzi da lui suggeriti.

Due espressioni caratterizzano la sua proposta a quanti intendono seguire Cristo come discepoli: «Fare bene il bene», e «essere straordinari nell'ordinario». In questo c'è dell'eroico, ci si santifica. Qui c'è l'intuizione carismatica propria di ogni fondatore nel proporre una via per vivere il Vangelo.

## San Giuseppe Allamano vive

Il centesimo anniversario della scomparsa di san Giuseppe Allamano ci parla di vita più che di morte. Egli è vivo nella fama della sua santità, nello spirito a noi trasmesso. Vive nella paternità spirituale e carismatica. Vive nei Missionari e nelle Missionarie della Consolata che continuano a nutrirsi della sua parola. Vive in quanti ne ammirano l'attività apostolica, lo zelo pastorale, la santità sacerdotale. Vive ancora in quanti, seguendo l'opera dei Missionari della Consolata, diventano parte della loro famiglia e condividono la paternità di Allamano.

Il centenario della sua nascita al cielo contribuisce a rinvigorire questa continua presenza e vitalità che fa ardere nel cuore il fuoco della missione per portare a tutti gli uomini il lieto annuncio del Vangelo.

*a cura di Sergio Frassetto*



# La Santità celebrata

**I missionari della Consolata che vivono e lavorano in Venezuela hanno celebrato con grande gioia la canonizzazione di san Giuseppe Allamano.**

Tutti noi abbiamo potuto vedere e sentire papa Francesco pronunciare il rito della canonizzazione e abbiamo provato un’emozione traboccante nel seguire questo evento meraviglioso da lontano.

Vedere tanti sacerdoti, religiosi e laici, che parlavano lingue diverse, ma uniti in un solo cuore, celebrare come una grande famiglia ci ha riempito di gioia. Era la famiglia sognata da san Giuseppe Allamano che proprio lì, in Italia, aveva iniziato quel grande progetto missionario che oggi è una realtà in 35 Paesi del mondo.

In Venezuela, come famiglia della Consolata, abbiamo toccato quel «piccolo pezzo di cielo» il 27 ottobre 2024 con una celebrazione di ringraziamento che si è svolta nel Santuario di Nostra Signora di Coromoto, situato nel settore El Paraíso

della capitale Caracas.

L’eucaristia è stata presieduta da monsignor Lisandro Rivas, missionario della Consolata, vescovo di San Cristobal. Lui e padre Nebyu Elias, superiore delegato Imc, erano appena tornati da Roma dove avevano partecipato al solenne evento della canonizzazione, per cui ci hanno trasmesso tutte le meravigliose impressioni che avevano vissuto in quell’evento.

Insieme a loro c’erano tutti i missionari e le missionarie della Consolata che lavorano in Venezuela, padre Ricardo Guillén, direttore delle Pontificie opere missionarie (Pom), padre Alfredo Infante, superiore dei gesuiti in Venezuela, padre Gonzalo Becerra, superiore dei redentoristi e il diacono permanente Eduardo Jiménez che ha annunciato il Vangelo.

È stata una celebrazione emozionante e indimenticabile per noi che facciamo parte della grande famiglia Imc, ma anche per gli amici, i benefattori, le congregazioni religiose amiche e i parrocchiani in generale. Tutti abbiamo vissuto un’eucaristia intrisa dell’ardore missionario che il nuovo santo ci ha lasciato in eredità.

Prima della messa, ha avuto luogo la XXII marcia missionaria giovanile, che si realizza ogni anno durante il mese delle missioni e che, in quell’occasione si è svolta lungo le vie circostanti, fino a concludersi in chiesa. Si tratta di un’attività di animazione missionaria nata per iniziativa dei Missionari della Consolata e che oggi si realizza in collaborazione con le Pom e la Pastorale giovanile di Caracas.

Lo scopo della marcia è di animare i giovani delle scuole, delle parrocchie e dei movimenti cattolici all’impegno missionario acquisito nel battesimo. In questa occasione, si è data particolare enfasi alla figura di san Giuseppe Allamano, missionario per eccellenza.

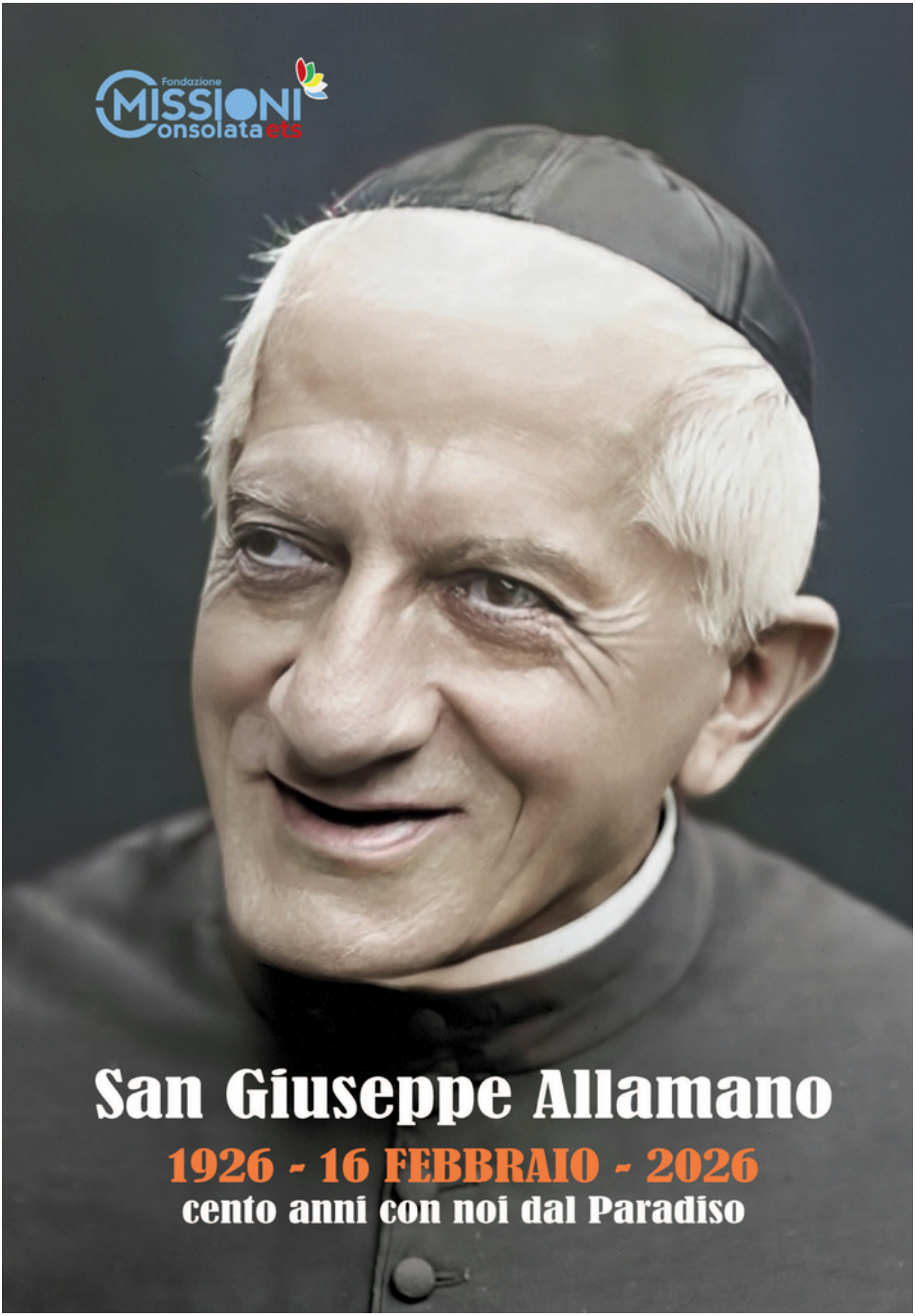
La camminata è stata caratterizzata da canti, dinamiche, animazioni e riflessioni su temi di attualità e sfide di

interesse per i giovani, organizzati con grande creatività e fantasia dai gruppi responsabili.

Va notato che in tutte le nostre presenze missionarie, nella città di Barquisimeto, a Barlovento tra gli afroamericani, e tra gli indigeni di Tucupita e Nabasanuka c’è stato un momento di preghiera e ringraziamento.

La nostra gioia è grande: siamo felici di far parte della famiglia della Consolata e chiediamo a Dio di aiutarci a mantenere vivo questo entusiasmo per continuare a lavorare sempre in comunione confidando nell’intercessione di san Giuseppe Allamano.

*padre Beni Kapala*


Fondazione
MISSIONI
Consolata ets
San Giuseppe Allamano
1926 - 16 FEBBRAIO - 2026
cento anni con noi dal Paradiso

# Il mercato del carbonio

## Introdotto dall’articolo 6 dell’Accordo di Parigi (2015), il meccanismo dei crediti di carbonio è ingegnoso, ma consente molti imbrogli. Anche per l’assenza di controlli da parte degli Stati.

Nonostante le beffe dei negazionisti, riabilitati da Trump, i cambiamenti climatici sono fra noi e ci mandano a dire, forte e chiaro, che da decenni emettiamo più anidride carbonica di quanta madre natura riesca a assorbirne. Un paio di numeri illustrano bene la situazione.

Secondo l’organizzazione *Global carbon project*, nel 2024 l’umanità ha prodotto 41 miliardi di tonnellate di anidride carbonica, ma gli oceani e il sistema vegetale sono stati capaci di assorbirne solo il 50-60%. Pertanto, un’altra ventina di miliardi di tonnellate sono salite in atmosfera, accrescendo ulteriormente la concentrazione di anidride carbonica che oggi si calcola in 430 parti per milione.

Come termine di paragone, nel 1700, prima della Rivoluzione industriale, la sua concentrazione è stata stimata in 280 parti per milione. Come è noto, l’eccessiva quantità di anidride carbonica in atmosfera intrappola i raggi solari e, comportandosi come una serra, fa salire la temperatura terrestre con inevitabili ripercussioni sul clima. I climatologi ci dicono che, oggi, la temperatura media terrestre è 1,4 gradi centigradi più alta rispetto a quella rilevata nel 1850.

Ricerche condotte da *Our world in data* dicono che Stati Uniti e Unione europea sono i maggiori responsabili delle emissioni accumulate fra il 1750 e il 2017: i primi avendo contribuito

per il 25%, la seconda per il 22%. Quanto all'Africa, il suo contributo è stimato nell'ordine del 2-3%. La responsabilità non è, quindi, identica per tutti.

## Lontani da Parigi

I primi richiami alla necessità di ridurre le emissioni di anidride carbonica risalgono al 1972 da parte della Conferenza scientifica delle Nazioni Unite riunita a Stoccolma. Ma solo nel 2015, 43 anni dopo, i governi di tutto il mondo hanno accettato di accordarsi su un piano per impedire alla temperatura terrestre di salire oltre 2 gradi centigradi, meglio ancora 1,5 gradi, rispetto all'epoca preindustriale.

Si tratta dell'Accordo di Parigi che, tuttavia, traccia solo delle direttrici di marcia che gli Stati devono (dovrebbero) trasformare in impegni concreti tramite incontri annuali noti come Cop, acronimo inglese per Conferenza delle parti (*Conference of the parties*).

L'ultima (fallimentare) Cop, la numero 30, si è tenuta a novembre a Belém, in Brasile (*articolo a pag. 63*), senza la partecipazione degli Stati Uniti che – per decisione di Trump – hanno abbandonato l'Accordo di Parigi. Un abbandono che rischia di fare naufragare definitivamente un'intesa già traballante perché – al di là delle parole – governi ed imprese non sembrano realmente intenzionate a fare ciò che serve per fermare i cambiamenti climatici.

## Tecnologia e politica

Il punto è molto semplice. Dal momento che i cambiamenti climatici sono la conseguenza di un utilizzo eccessivo di combustibili fossili, l'unico modo per fermare il processo è ridurre il consumo di petrolio, carbone e metano.

Un obiettivo che si raggiunge agendo contemporaneamente su due fronti: quello tecnologico, per ottenere energia da fonti non

fossili, e quello politico, per ridurre il livello dei consumi. Ma il sistema economico fa difficoltà ad accettare sia l'uno che l'altro: il primo per ragioni di costi, il secondo per ragioni di impostazione.

Due difficoltà che si colgono bene analizzando alcuni dei settori più inquinanti: acciaio, cemento, abbigliamento, allevamenti, trasporti.

Per ridurre le emissioni da parte dell'industria dell'acciaio e del cemento servirebbero altre tecnologie, che però non vengono introdotte perché molto costose. La vicenda dell'acciaieria di Taranto ne è una triste conferma: benché siano noti i suoi danni (non solo ambientali, ma anche sanitari), il rinnovamento non avviene perché costa tanto e le due sole opzioni in campo sembrano essere quella della chiusura o del tenersi l'industria inquinante.

Per ridurre le emissioni provenienti da abbigliamento, allevamenti e trasporti, la soluzione più semplice è quella di ridurre i consumi. Potremmo vivere benissimo senza *fast fashion*, senza carne a tutti i pasti, senza automobile, ma il sistema non può accettare una simile prospettiva perché la sua sopravvivenza si basa sulla crescita. L'obiettivo del capitalismo è garantire profitto alle imprese, possibile solo se c'è certezza di vendite. Così il consumo, e di conseguenza la produzione, sono i due snodi centrali. Ma poiché l'inclinazione al consumo non fa parte della nostra natura umana, il sistema si è organizzato in tutti i modi possibili per spingerci a consumare oltre misura.

Le vie sono quelle della pubblicità, della moda, dell'introduzione di nuovi prodotti che generano nuovi bisogni. Tipico il caso dei telefonini. Questo continuo lavaggio del cervello ha fatto breccia in tutti noi e perfino i sindacati si oppongono alla prospettiva della sobrietà in nome del lavoro. Un ragionamento che conosciamo fin troppo bene: per vivere ci serve un salario, quindi un lavoro, ma il

lavoro lo danno le imprese solo se vendono ciò che producono. Dunque, dobbiamo consumare sempre di più, anche se questo comporta conseguenze negative per molti: per il pianeta a causa dell'inquinamento, per le nostre vite a causa di un eccesso di cose, per le relazioni umane e sociali a causa della mancanza di tempo, per le generazioni che verranno perché erediteranno un pianeta tossico ed esaurito.

Per uscire da questa trappola, le alternative ci sarebbero, ma le nostre «gabbie mentali» ci impediscono anche solo di prenderle in considerazione.



Foto Tyler Casey – Unsplash.

## I palliativi del sistema

Non volendo intraprendere le strade che servirebbero per toglierci dai guai, il sistema si sta inventando un sacco di palliativi, come quello inserito all'articolo 6 dell'Accordo di Parigi secondo il quale uno Stato o un'impresa può dimostrare di avere ridotto le proprie emissioni di anidride carbonica non perché le abbia ridotte davvero, ma perché ha finanziato una buona pratica attuata in un altro paese.

Un po’ come un’impresa di armi che, pur continuando a produrre bombe, pretende di essere considerata nonviolenta perché finanzia la Croce Rossa.

Immaginando che la questione ambientale possa essere ridotta a un bilancio economico, nella colonna dei debiti scriveremmo le quantità di anidride carbonica emesse, nella colonna dei crediti scriveremmo le quantità di anidride carbonica eliminate tramite iniziative positive.

L’Articolo 6 dell’accordo di Parigi permette agli Stati di iscrivere nella colonna dei crediti anche le tonnellate di anidride carbonica che i loro finanziamenti contribuiscono ad abbattere in un paese straniero, di solito scelto tra i più poveri. È in virtù di questa trovata che, nell’Accordo di Parigi, il trasferimento delle riduzioni di anidride carbonica da un’entità all’altra è indicato come «meccanismo dei crediti di carbonio».

## Cosa prevede l’articolo 6

L’articolo 6 non definisce quali progetti possono rientrare nei crediti di carbonio, ma – per consuetudine – comprendono le iniziative di riforestazione o di tutela delle foreste, gli investi-

menti nell’ambito delle energie rinnovabili, qualsiasi altra iniziativa tesa a ridurre le emissioni di anidride carbonica.

L’articolo 6 impone, però, una serie di regole per impedire la degenerazione dello strumento. Fra esse, l’obbligo di trasparenza, il divieto di doppio conteggio, la creazione di organismi internazionali addetti al controllo.

Purtroppo, gli Stati ci hanno messo nove anni per accordarsi su tutti i dettagli, e solo nel 2025 il meccanismo è entrato ufficialmente in funzione con tanto di regole e organismi di governo. Un’attesa che è durata nove anni per gli Stati, ma non per le imprese che, nel frattempo, hanno deciso di agire

da sole ravvisando in quel meccanismo un ottimo strumento per farsi passare (a buon mercato) come «verdi».

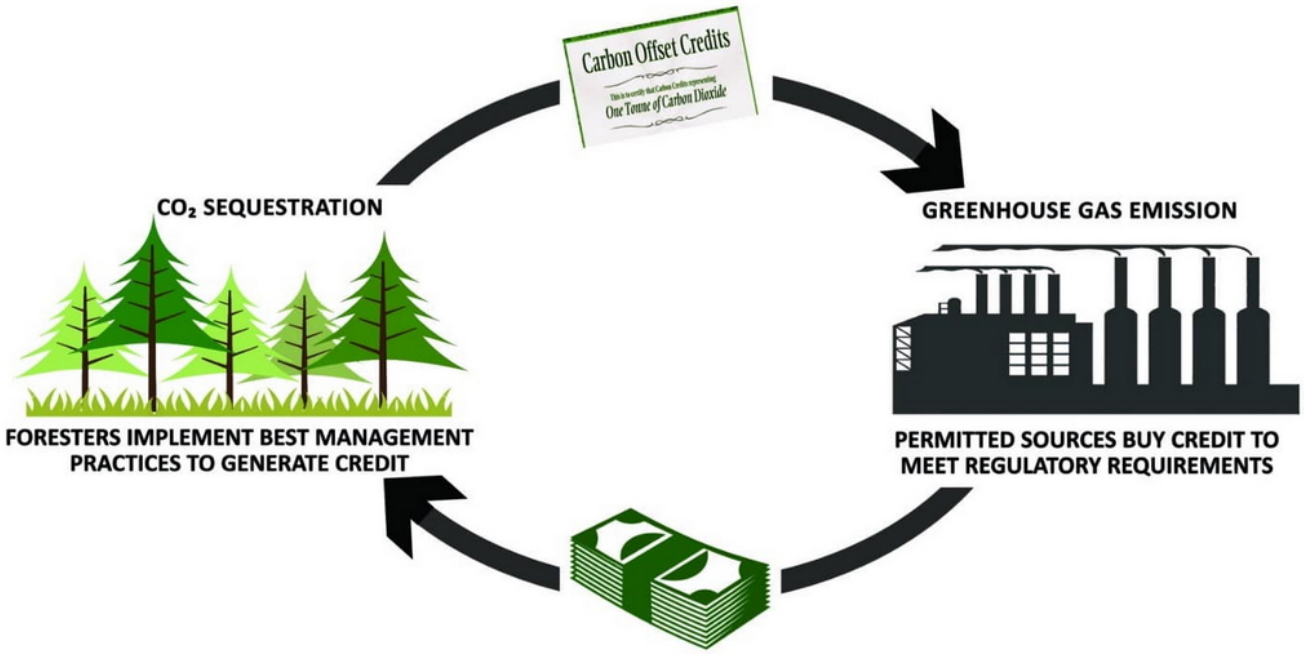
Le imprese più inquinanti possono, infatti, continuare a emettere grandi quantità di anidride carbonica, comunicando di averle ridotte in virtù dei crediti acquistati. Così, a partire dal 2016, si è assistito all'esplosione del mercato volontario dei crediti di carbonio che, fino ad allora, aveva funzionato in maniera embrionale.

Dal 2005 al 2024, attraverso questo canale, i crediti commercializzati sono passati da 13 a 84 milioni di tonnellate con un coinvolgimento particolare delle imprese petrolifere, automobilistiche, informatiche. Nel 2024 il più grande acquirente di crediti di carbonio è stato Shell che si rifornisce da progetti agricoli e forestali avviati in varie parti del mondo fra cui Australia, Filippine, Senegal. Altri grandi acquirenti sono Microsoft, Eni, PetroChina, Volkswagen, per un giro d'affari che nel 2024 è stato calcolato in 535 milioni di dollari.

La preservazione delle foreste non è l'unica via individuata per liberare il pianeta dall'anidride carbonica. Ci sono anche progetti che puntano a ridurre le quantità emesse. Nel qual caso sono poste in vendita le nega$CO_2$, ossia le tonnellate di anidride carbonica non prodotte.

Esempi che vanno in questa direzione sono gli impianti di energia elettrica da fonti rinnovabili, o progetti che promuovono stufe per cucinare a basse emissioni. I gestori di tali progetti calcolano le tonnellate di anidride carbonica risparmiate rispetto agli impianti tradizionali e le cedono a chi ha bisogno di alleggerire il proprio carico di $CO_2$ in cambio di denaro per le spese di impianto o di gestione. Ad esempio, Acqua minerale San Benedetto compensa le sue emissioni acquistando crediti generati in vari paesi del mondo, non solo da progetti di riforestazione, ma anche da impianti di energia elettrica da fonti rinnovabili, come una

centrale idroelettrica del Pamir, in Tajikistan.




Elaborazione da un grafico di earth.org

## L’imbroglio è certificato

In apparenza sembra tutto lineare, ma uno dei problemi di questo circuito è che non esistono controlli pubblici: l’intero sistema è affidato a società private di certificazione che rilasciano certificati sulla validità dei progetti e sulle tonnellate di anidride carbonica eliminate secondo i loro criteri. Per di più la certificazione è pagata dai proprietari dei progetti che hanno tutto l’interesse a ricevere attestati che gonfiano il servizio reso al pianeta in modo da avere più crediti di carbonio da mettere in vendita. Del resto, le stesse società di certificazione hanno una partecipazione sui crediti commercializzati.

In conclusione, numerose indagini, non solo giornalistiche, ma anche universitarie, hanno evidenziato vari casi di conti che non tornano. Tanto da avere indotto alcune società certificanti ad adottare misure correttive. Ad esempio, nel settembre 2025, Verra, una società di certificazione statunitense, fra le più grandi del mondo, è stata costretta ad ammettere di avere validato la vendita di 15 milioni di

crediti inesistenti vantati da un progetto di riforestazione nello Zimbabwe gestito dalla società *Carbon green investments*. Fra i clienti invischiati nella frode compaiono anche Volkwagen, Nestlé, Total che ora dovranno valutare come correggere i propri bilanci di sostenibilità.

Truffe a parte, vari esperti ritengono che i crediti di carbonio possano svolgere un ruolo positivo, ma solo se provengono da progetti che riducono realmente l'anidride carbonica presente in atmosfera senza produrre alcun tipo di danno collaterale né di tipo ambientale, né sociale.

Sulla questione giungono molti allarmi, soprattutto dall'Africa dove è stata da poco istituita l'*Africa carbon market initiative* per promuovere la vendita dei crediti di carbonio ottenuti nel continente. Un'impresa molto attiva nella vendita dei crediti di carbonio è *Green resources* di proprietà del fondo *African forestry impact platform* (Afip), a sua volta partecipato da varie multinazionali, fra cui le giapponesi Mitsui e Nomura.

Green Resources si presenta come la più grande impresa africana di sviluppo forestale e trasformazione di legname. In effetti, gestisce all'incirca 38mila ettari di piantagioni legnose in Mozambico, Tanzania e Uganda. Per la maggior parte si tratta, però, di monoculture di pino ed eucalipto, che pongono al tempo stesso problemi di ordine ambientale e sociale. Quello di carattere ambientale è che le monoculture distruggono la biodiversità e hanno bisogno di molti trattamenti chimici. Quello di ordine sociale è che mettono in moto un processo di *land grabbing*, ossia di sottrazione di terre a spese delle comunità locali.

L'umanità deve trovare i modi per arrestare i cambiamenti climatici, ma non è certo con l'abuso e con l'inganno che potrà riuscirci.

*Francesco Gesualdi*

